



Echi di un'alba dimenticata

Lo scontro armato di Basiglio dell'ottobre 1524
e la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525

Mario Traxino

Echi di un'alba dimenticata

**Lo scontro armato di Basiglio dell'ottobre 1524
*e la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525***

Mario Traxino

Comune di Basiglio
Ottobre 2024

Copyright©2024 Riproduzione vietata.
Tutti i diritti riservati dalla legge sui diritti d'autore

Progetto grafico: Arsen Benda

Avviso ai lettori

Per comodità di lettura nel testo le citazioni in francese, latino e spagnolo sono tradotte liberamente e quelle in italiano del XVI secolo adattate al linguaggio moderno. Nelle note esse sono invece riportate come in originale.

Indice

Introduzione	pag.	8
Prefazione	pag.	11
Lo scontro armato di Basiglio dell'ottobre 1524 e la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525	pag.	13
Jacques II de Chabannes, signore di Lapalisse, in Italia nelle testimonianze di chi l'ha conosciuto e nelle fonti coeve	pag.	35



Comune di Basiglio
la Sindaca

Basiglio, Ottobre 2024

Spesso la storia è come un'eco, capace di arrivare fino a noi e di dare forma e sostanza alle nostre origini antiche e a quelle del territorio dove abbiamo scelto di vivere. La narrazione tramandata attraverso testimonianze scritte, a volte anche non rigorose e ricche di aneddoti che mescolano i fatti con l'enfasi, rappresenta un patrimonio per la civiltà moderna, un capitale di conoscenza per ciascuno di noi.

“Echi di un'alba dimenticata” nella nuova edizione proposta dal professor Mario Traxino ci proietta a 500 anni fa, a un episodio che riguarda direttamente il nostro territorio. Il lavoro di ricerca, curato con rigore scientifico, è un nuovo elemento nel percorso di identità che abbiamo avviato da qualche anno come amministrazione comunale.

Sono fermamente convinta, infatti, che in questo modo si riesca a rafforzare il senso di comunità e di legame ai propri luoghi, che conservano, come dimostra anche l'episodio raccontato dal professor Traxino, testimonianze di grande valore. Non solo per noi, ma anche per tutta la vasta area tra Milano e Pavia, storicamente teatro di scontri armati e scaramucce.

Mario Traxino da sempre ha messo le sue competenze al servizio della scuola, delle associazioni, dell'amministrazione comunale, del nostro territorio. È un punto di riferimento per la nostra comunità anche per la sua preziosa capacità di mantenere viva la storia, dalla quale ancora oggi possiamo imparare molto. Lo ringrazio a nome di tutti i cittadini di Basiglio.

Invito a leggere dalla prima all'ultima riga il prezioso lavoro che ha realizzato, per condividere insieme uno spaccato del nostro passato

*che lega tutti noi a Basiglio, a un territorio che ha subito nel tempo
profonde trasformazioni, che diventerà sempre più polo d'eccellenza
per diversi servizi, senza però mai perdere la sua identità storica.*

Lidia Reale

A distanza di 500 anni dal principale fatto storico accaduto a Basiglio, il professor Mario Traxino rievoca in modo chiaro e avvincente lo scontro armato che fa parte della complessa vicenda bellica tra le truppe francesi di Francesco I e quelle spagnole dell'imperatore Carlo V.

Scrivere di storia locale e documentarla, per un ricercatore che indaga le testimonianze relative a un piccolo paese e le inserisce nel panorama della Grande Storia, in molti casi non è semplice. Spesso le fonti documentarie dell'epoca, non esistevano o erano scarse e poco attendibili.

Per poter meglio inquadrare il lavoro di ricerca e dare significato ai fatti locali, è indispensabile un'accurata conoscenza dei movimenti storici nazionali, possedere molta competenza e rilevante sensibilità nel coglierne le correlazioni.

Con cura metodologica e capacità di riflessione critica, l'abilità del professor Traxino è stata quella di intrecciare i ritrovamenti nei campi della famiglia Penati a Basiglio, con gli scritti di Robert de La Marck, Seigneur de Floranges - maresciallo di Francia e ricostruire lo scontro armato locale che mise in luce i pregi e i difetti dei due eserciti che si sarebbero poi affrontati nel parco Mirabello di Pavia.

Dopo la lettura di questo saggio storico, lo sguardo sulla nostra campagna si anima di memoria grazie alle ricerche e all'amore per Basiglio del professor Traxino, che mira a rafforzare l'identità culturale del luogo e vuole essere uno stimolo di approfondimento della storia in generale.

Caro professor Traxino, a lei va tutta la nostra gratitudine per aver aggiunto un tassello di conoscenza al mosaico della nostra storia locale che, insieme a quel complesso fatto di tradizioni, di valori morali e materiali, costituisce l'unicità di Basiglio, della sua comunità e del suo patrimonio culturale.

Introduzione di Federica Penati

Ho incontrato dopo tanto tempo il mitico professor Traxino (perché è così che siamo abituati a chiamarlo noi suoi ex alunni). Mitico prima di tutto per la passione per l'insegnamento, una vera e propria vocazione, poi per la sua smisurata dedizione nel ricercare, ricostruire e trasmettere i fatti storici e, in ultimo, per la sua presenza fisica, quasi scenografica.

Ecco che incontro il mitico professor Traxino che, mosso da istinto e vocazione, mi racconta fatti storici avvenuti nelle campagne di Basiglio, campagne oggi coltivate con dedizione e passione dalla famiglia Penati, la mia famiglia. Mi chiede di scrivere qualche riga «di cuore» per presentare il suo libro che racconta la «Battaglia di Basiglio», mi ha ovviamente istruito, raccontato, fatto vedere foto, immagini e documenti da lui raccolti e studiati con impegno, passione e amore.

Mi mostra una foto, quella di mio zio Peppino fratello del mio adorato papà Mario, mio zio il primo di tredici fratelli, mio papà l'ultimo, entrambi profondamente radicati in questo territorio. In quella foto si vede mio zio serio, con il piglio di uno che sa il fatto suo, mostrare con la mano un punto in un campo.



Foto: Romano Vitale

Lo zio raccontava che in quel punto, quando era piccolo, negli Anni Trenta, era necessario livellare il campo, che presentava una sorta di ampio dosso, per seminare il riso.

Spostando la terra, ecco apparire una fossa comune e poi quattro tombe in cotto di cui tre vuote. Lo zio raccontava che le tombe erano state evidentemente profanate, ma in una c'è ancora un elmo e una spada che alcune persone esperte dicevano essere di un soldato spagnolo. Non si sa che fine abbiano fatto. Mio zio supponeva fossero state portate nel museo di Sant'Angelo Lodigiano nel Castello visconteo Morando Bolognini dove si trova il Museo di Storia dell'Agricoltura ideato in collaborazione con la facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e dove mi riprometto di recarmi e di portare i miei figli.

Io e il prof Traxino siamo tornati in quel campo e, oltre a una bella e piacevole chiacchierata, abbiamo fatto, anzi rifatto quella bellissima foto.

Un altro particolare interessante è che questo campo si chiama La Crocetta, forse non a caso. Sì perché tutti i campi hanno il loro nome, anzi due nomi: uno in dialetto milanese/basigliese e uno in italiano.



Mi piacerebbe che anche i bimbi di Basiglio potessero trovare il modo a scuola di conoscere questa battaglia così vicina e così lontana di cui nel 2024 ricorrerà il cinquecentenario, magari con modalità più semplici e intuitive per spiegare l'origine del nostro quotidiano e della nostra cultura.

Prefazione

Questo breve studio dà per scontato che il lettore conosca gli avvenimenti precedenti che tenteremo perciò di riassumere, sia pure in modo molto sintetico.

Per non andare troppo indietro nel tempo, inizieremo dall'anno 1498, quando, alla morte del re di Francia Carlo VIII, a contendersi il titolo di duca di Milano sono Luigi d'Orléans, succeduto a Carlo col nome di Luigi XII, e Ludovico Sforza, entrambi discendenti da Gian Galeazzo Visconti.

Scoppia, quasi inevitabile, l'anno dopo, una guerra che, dopo alterne vicende, si conclude con la vittoria del re di Francia il cui governo sul ducato dura sino al 1512, quando truppe svizzere della «Lega Santa» voluta da Papa Giulio II riportano al potere gli Sforza nella persona di Massimiliano, il primo dei figli legittimi di Ludovico.

La reazione di Luigi XII non si fa attendere. Stipulato, l'anno successivo, un trattato d'alleanza con la repubblica di Venezia, il re invia un esercito al di là delle Alpi che viene però sconfitto presso Novara.

Nell'estate del 1515 è il suo successore, Francesco I, a scendere in Italia al comando di una grande armata che, anche grazie all'aiuto degli alleati veneziani, esce vittoriosa dalla «battaglia di giganti» combattuta presso Marignano [Melegnano] il cui esito costringe Massimiliano Sforza a venire a patti e a ritirarsi a vita privata.

La pace di Friburgo con gli svizzeri (29 novembre 1516) - che, tra l'altro, garantisce alla Francia la possibilità di assoldare truppe elvetiche - sembra dare stabilità alla nuova sistemazione del ducato, ma Francesco I - come già il suo predecessore - si inimica il Papa (si tratta, questa volta, di Leone X) che, nel maggio del 1521, stringe un patto con Carlo d'Asburgo - re di Spagna col nome di Carlo I e imperatore con quello di Carlo V - volto a cacciare i francesi dall'Italia.

Milano cade nel novembre dello stesso 1521, anche se per la sconfitta definitiva bisognerà aspettare cinque mesi (27 aprile 1522, battaglia della Bicocca). Casa Sforza torna così al potere con Francesco, il secondo dei figli legittimi di Ludovico.

Il quadro generale non cambia più sino all'autunno del 1524. Falliscono infatti prima un tentativo da parte francese di riprendere il ducato, poi l'invasione della Provenza da parte di un'armata ispano-imperiale al comando di Carlo di Borbone¹ e del marchese di Pescara².

Si giunge così alla campagna militare che, iniziata per i francesi sotto i migliori auspici nell'ottobre del 1524, sarebbe terminata con il famoso «disastro di Pavia».



¹ Già gran conestabile di Francia. Fu lui a consigliare l'invasione della Provenza, dove contava su numerosi sostenitori. La rottura definitiva con Francesco I era avvenuta nell'estate del 1523. Tutto aveva avuto inizio quando, alla morte della moglie di Carlo, la madre di Francesco I - che ne era stretta parente - era riuscita ad ottenere parte dell'eredità. Dopo aver inutilmente cercato di opporsi a quello che considerava un grave torto, Carlo di Borbone era passato al campo ispano-imperiale. Vi fu però sospetto che la decisione fosse in realtà stata presa da tempo e indipendentemente da quanto era avvenuto.

² Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, il più grande stratega del suo tempo, vincitore, di lì a poco, della battaglia di Pavia che avrebbe deciso tutta la campagna militare a favore degli ispano-imperiali.

Lo scontro armato di Basiglio dell'ottobre 1524 e la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525

Mentre le truppe ispano-imperiali che avevano tentato invano l'invasione della Provenza si ritiravano tra mille difficoltà attraverso gli Appennini, un'armata al comando di Francesco I in persona passava le Alpi e puntava rapidamente su Milano.

Così racconta nelle sue memorie Robert de Florange³: «Percorsa la strada di Vigevano, la nostra avanguardia giunse a un ponte di barche sul Ticino che le genti d'arme, l'artiglieria e i carriaggi attraversarono in gran disordine con perdite in uomini e materiali. Toccò poi agli svizzeri, ma il ponte era talmente mal costruito che essi preferirono raggiungere l'altra riva calandosi in acqua. Mentre ciò avveniva, io, il maresciallo de Chabannes⁴, Bonnivet⁵ e il duca d'Albany⁶ ci consultammo sul da farsi.

Io e Bonnivet eravamo dell'idea di muovere subito su Binasco, ma il maresciallo de Chabannes e il duca d'Albany pensarono che, vista l'ora tarda, fosse meglio fermarsi a Rosate. Quattromila svizzeri presero comunque la via di Binasco. Io andai con gli altri a Rosate, il maresciallo de Chabannes si accampò poco lontano e il re si fermò ad Abbiategrasso. Stavo per togliermi la corazza quando fui avvisato dal mio luogotenente Jean d'lespart che alle porte di Binasco era in corso una violenta scaramuccia con forze spagnole. Feci subito suonare l'allarme e partii con tutti gli uomini e i pezzi d'artiglieria che avevo, mandai ad avvisare il re pregandolo di inviarmi rinforzi di genti d'arme e informai personalmente il maresciallo de

³ Robert de la Marck, signore di Florange.

⁴ Jacques de Chabannes, signore di la Palice, maresciallo di Francia.

⁵ Guillaume Gouffier, signore di Bonnivet, ammiraglio di Francia. Tra il settembre del 1523 e l'aprile successivo aveva guidato un grande esercito alla riconquista del ducato di Milano, ma non era riuscito nello scopo. Conosceva bene i luoghi - scrive Florange - per essersi accampato per un certo tempo a Rosate.

⁶ John Stuart, duca d'Albany (Jean Stuart, duc d'Albanie, nelle fonti francesi). Sulla presenza di numerosi scozzesi nell'armata di Francia a cominciare dalla guerra dei Cento Anni vedi: E. Cust, *Some account of the Stuart d'Aubigny in France*, London 1891.

Chabannes che ordinò ai suoi di prepararsi a intervenire».

Florange racconta, a questo punto, quanto era avvenuto in precedenza e cioè che, al calar del sole, i quattromila svizzeri inviati a Binasco erano stati accolti dal fuoco di un gruppo di archibugieri spagnoli e costretti a indietreggiare. Giunta poi la notizia che Carlo di Borbone e il marchese di Pescara, al comando di notevoli forze, erano partiti da Pavia in direzione di Milano, Florange con tutti gli svizzeri e Chabannes con le sue genti d'arme si erano accampati attorno a Binasco per impedire ai nemici di uscirne, ma, durante la notte, questi erano riusciti a sganciarsi e a riprendere la marcia verso Milano.

Di lì a poco sui campi dell'attuale cascina Penati di Basiglio accendeva un violento scontro.

«Gli spagnoli - prosegue infatti Florange - non poterono andare tanto lontano da non essere intercettati. Ne nacque una scaramuccia nel corso della quale essi, oltre ad un centinaio di uomini, presero tutti i carriaggi e quarantamila cariche di polvere da sparo - Pensai allora che, mettendomi al loro inseguimento, avrei evitato che si potessero riorganizzare e, avendo saputo da alcuni prigionieri che volevano andare a Lodi, una volta giunto il mio luogotenente con il resto dell'avanguardia, mi misi in marcia, ma, a quel punto, giunse il maresciallo de Chabannes con una lettera del re che ordinava di far tornare gli svizzeri e l'avanguardia a Binasco. «Signor maresciallo - gli dissi - noi stiamo vedendo quello che il re e i suoi consiglieri non possono vedere. Sono sicuro che, se la sfrutteremo bene, questa giornata metterà fine a tutta la guerra perché, continuando ad incalzarli, i nemici fuggiranno in gran disordine e non troveranno dove potersi fermare». Egli mi rispose: «Se da un lato debbo obbedire all'ordine del re, dall'altro le vostre parole mi sembrano molto giuste e sensate. Continuiamo dunque ciò che è stato cominciato e avvertiamo il re di seguirci». Detto questo, riprendemmo la marcia, ma ecco giungere un gentiluomo con una lettera del re che ordinava nuovamente di non proseguire oltre. Al maresciallo de Chabannes e a me non restò allora altro che obbedire, nonostante fossimo entrambi convinti fosse un errore,



Robert de la Marck, signore di Florange (école de Clouet).



Jacques de Chabannes, signore di la Palice, maresciallo di Francia. (Ecole de Clouet)

cosa di cui, quattro mesi dopo, ma troppo tardi, dovettero accorgersi il re e coloro che l'avevano consigliato»⁷.

Mentre i comandanti dell'armata ispano-imperiale entrata in Milano, preso atto dell'impossibilità di difenderla, facevano uscire le truppe da Porta Romana in direzione di Lodi, Francesco I giungeva a Cassino⁸. «Qui egli - scrive Paolo Giovio - chiamò a consiglio i suoi capitani e chiese loro se fosse meglio muovere su Lodi per impedire ai nemici di fortificarvisi oppure porre l'assedio a Pavia. Ascoltate le opinioni di tutti, il re decise - spingendolo a ciò il suo destino - di seguire il consiglio di Bonnivet e di altri convinti che, mentre non sarebbe stato difficile ottenere la resa della guarnigione di Pavia offrendo denaro ai tedeschi⁹ e patti onorevoli agli spagnoli, una manovra su Lodi avrebbe comportato notevoli difficoltà. In ciò però Bonnivet si sbagliava. Gli ispano-imperiali in ritirata avevano infatti trovato le difese di Lodi talmente deboli e la città talmente sprovvista di vettovaglie che avevano preferito passare l'Adda lasciandosi dietro solo un piccolo numero di cavalleggeri a spiare le mosse del nemico»¹⁰.

⁷ *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, tome deuxième, Paris MDCCCCXIV, pp. 160-168. Sugli avvenimenti sopra descritti vedi: *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXVII, 73-112, *passim*; *Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, Madrid 1846, pp. 421-422 (la località chiamata «Chavela» è Lacchiarella, quella chiamata «Viñascol» è Binasco); F. Gucciardini, *Storia d'Italia*, libro quindicesimo, cap. IX; *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXII al MDXXIX*, Milano 1856, p. 344-346; *Commentarii di m. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza Secondo duca di Milano*, Venezia MDXXXIX, pp. XXXVII verso - XXXVIII recto; *La vita del signor don Ferrando Davalo marchese di Pescara scritta per monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera e tradotta per m. Lodovico Domenichi*, Venezia MDLVII, p. 88 recto; M. Traxino, *La vittoria perduta*, Iuculano Editore, 2000; M. Traxino, *La battaglia di Basiglio*, Comune di Basiglio 2013.

⁸ Oggi Cassino Scanasio, frazione di Rozzano.

⁹ Vedi, a questo proposito, le versioni contrastanti sulla morte del comandante del lanzichenecchi della guarnigione di Pavia Friedrich von Hohenzollern, che si sospettò fosse stato avvelenato per ordine di Antonio de Leyva, cui era affidata la difesa della città (*Diario anonimo dell'assedio di Pavia*, a cura di Marco Galandra, Roma 2009, p. 36; *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXVII 501; *La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p. 92 recto; *Commentarii di m. Galeazzo Capella*, Venezia MDXXXIX p. XLI recto; *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, cit., pp.181-182). Il veleno gli sarebbe stato dato durante un banchetto in suo onore. «Et si credette - scrive Capella - tale partito essere stato preso come più sicuro, acciocché da' soldati non si facesse tumulto, se fosse stato chiamato alla corte, o con violenza ammazzato».

¹⁰ *La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p. 88 verso.

Così scrive nelle sue memorie Martin du Bellay: «Secondo molti, visto ciò che sarebbe successo dopo, Francesco I avrebbe fatto meglio a inseguire l'armata che si stava ritirando verso Lodi in tale disordine che i soldati, stanchi per la lunga marcia dalla Provenza, gettavano le armi nei fossi. Considerando poi che si sarebbe potuto impedire con facilità al nemico il passaggio dell'Adda, c'è da ritenere che la guarnigione di Pavia e quella di Alessandria, rimaste senza alcuna speranza di essere soccorse, si sarebbero arrese. Dio però non volle che in quel consiglio di guerra fosse presa la decisione migliore»¹¹.

Saranno infatti proprio le truppe che erano riuscite a raggiungere Lodi, debitamente riorganizzate e rinforzate con l'arrivo di migliaia di lanzichenecchi al comando di Georg von Frundsberg e di Marx Sittich, a dare battaglia all'armata di Francia quattro mesi dopo.



Di Jacques de Chabannes durante l'assedio di Pavia si conoscono due discorsi che egli tenne alla presenza di Francesco I. Nel primo - databile verosimilmente a fine novembre 1524 e riportato da Sébastien Moreau de Villefranche - egli si oppone decisamente all'invio di un'armata nel regno di Napoli a recuperare quanto, in base ai diritti angioini, era del re di Francia¹².

Poiché però gli altri capitani si dichiararono favorevoli, il suo consiglio non fu seguito.

Migliaia di uomini al comando del duca d'Albany lasciarono così l'accampamento presso Pavia indebolendo sensibilmente l'esercito che, meno di tre mesi dopo, avrebbe affrontato il nemico nella battaglia decisiva.

¹¹ Les Mémoires de messire Martin du Bellay in Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France, tome XVII, Paris 1827, pp. 158-159.

¹² Captivité du roy François Premier par A. Champollion-Figéac, Paris MDCCCXLVII, pp. 264-266. Ricordiamo che i diritti angioini su Napoli erano stati lasciati da Carlo di Maine al re di Francia Luigi XI nel 1481.

L'altro discorso - che Jacques de Chabannes pronunciò durante un consiglio di guerra convocato per decidere il da farsi di fronte all'inattesa ostinata resistenza della guarnigione di Pavia - è riportato da Paolo Giovio: «I nemici sanno molto bene che i nostri soldati prendono ogni giorno più forza e che invece la loro ogni giorno viene meno. Non ricevono la paga da lungo tempo e mancano ormai di vettovaglie. Lasciamo dunque questi luoghi dove ci si muove a fatica e andiamo ad accamparci in spazi larghi a Binasco guardandoci bene dall'accettare battaglia perché sono certo che, quando i tedeschi che difendono Pavia si sentiranno finalmente liberi dall'assedio, chiederanno subito di essere pagati e, siccome i nostri nemici non hanno denaro, o si ammutineranno, o torneranno a casa. Noi invece potremo continuare a ricevere tutto quello di cui abbiamo bisogno. Veramente, maestà, voi avete già vinto se riuscirete a liberarvi da quella ostinazione che vi porta a continuare un assedio divenuto ormai senza senso»¹³.

Anche altri capitani si dichiararono contrari a continuare l'assedio di Pavia, ma al termine del consiglio - prosegue Giovio - Bonnivet, preso in disparte il re, su cui aveva molta influenza, gli disse: «Sono molto meravigliato di quanto ha detto il maresciallo de Chabannes che un tempo era pieno di coraggio e sempre pronto a combattere e che oggi è solo un vecchio che consiglia cose che prima non avrebbe nemmeno pensato... Se ci rifiutassimo di batterci contro nemici sfiduciati e pronti a fuggire al primo scontro non potremmo neanche più considerarci francesi»¹⁴. L'assedio di Pavia era destinato a durare sino alla fatale mattina del 24 febbraio 1525.



¹³ La vita del signor don Ferrando Davalo, cit., p.108 recto e verso.

¹⁴ *Ibidem*, p. 109 recto e verso. Racconta Paolo Giovio (*Ibidem*, p.118 recto) che nel corso della battaglia contro gli ispano-imperiali Bonnivet andò volontariamente a cercare la morte sentendosi responsabile della sconfitta che si stava profilando: «In tanta iniquità di cose, monsignor Bonnivet, ... conoscendo egli senza dubbio la fortuna contraria di quella giornata, e non volendo rimanere vivo dopo così gran rotta, della quale si diceva che egli era stato principale autore, ...con grave e ostinato animo corse in mezzo de' nemici, e quivi havendosi alzato la visiera ...offerendo la gola alle spade fu morto».

Su quella che da sempre è giustamente considerata una delle grandi battaglie di tutti i tempi esistono numerose pubblicazioni. Ne ricordiamo qui solo tre: l'ormai classica «Die schlacht bei Pavia» di Reinhard Thom¹⁵, quel vero e proprio capolavoro letterario scritto da Jean Giono per la Gallimard dal titolo «Le désastre de Pavie»¹⁶ e il recente (a nostro avviso, la migliore per competenza storica fra tutte le altre pubblicazioni) «Da Marignano a Pavia» di Luigi Casali e Marco Galandra¹⁷.

Vogliamo però anche noi soffermarci, sia pure brevemente, sugli aspetti più controversi di questo epico scontro che vide duecento archibugieri¹⁸ spagnoli di umilissima origine aver ragione dei più bei nomi dell'aristocrazia guerriera di Francia.

Fin da subito la responsabilità del «disastro di Pavia» fu addossata a re Francesco I che, ormai sicuro della vittoria, passò con le genti d'arme a cavallo davanti alla sua artiglieria che stava infliggendo gravi perdite al nemico e fu costretta a cessare il fuoco¹⁹.

Quello che, col senno di poi, fu giudicato un grave errore da parte del re di Francia è però ampiamente giustificato da quanto scrive lo stesso marchese di Pescara nella relazione da lui inviata in Spagna,

¹⁵ Reinhard Thom, *Die schlacht bei Pavia (24 februar 1525)*, Berlin 1907.

¹⁶ Jean Giono (de l'Académie Goncourt), *Le désastre de Pavie*, Gallimard 1963.

¹⁷ Luigi Casali, Marco Galandra, *Da Marignano a Pavia. Le guerre italiane di Francesco I (1515 - 1525)*, Univers Edizioni 2021.

¹⁸ Forse sarebbe meglio però chiamarli «schioppettieri». Nel testo originale latino Paolo Giovio li dice «sclopettarii», ma Lodovico Domenichi traduce «archibugieri». Stesso discorso vale per le fonti spagnole. Juan de Oznayo - come vedremo - li chiama «arcabuceros», l'abate di Nájera «scopeteros» (*La política española en Italia. Correspondencia de don Fernando Marín, abad de Nájera, con Carlos I por Enrique Pacheco y de Leyva*, tomo I, Madrid 1919, passim).

¹⁹ «Or, revenons à parler que fit le Roy, qui estoit avecque toutte la gensdarmie et la grosse artillerie avecque luy. L'artillerie du Roy commença à tirer merueilleusement, de sorte qu'elle les defaisoit et les mist en fuyte et les chassit un groz nombre de gens amassé de toute leur compaignie. Le Roy, voyant qu'il estoient repoulssez, fit avancer la gensdarmie de l'avant garde devant l'artillerie tellement qu'elle ne pouvoit plus tirer, qui fut la plus grande cause de la perte de la bataille» (*Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, cit., pp. 226-227). Così anche *Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, cit., pp. 485-486.



Francesco I di Francia
ritratto da Jean Clouet, Museo del Louvre

cioè che, a causa del fuoco dell'artiglieria nemica, i suoi fanti furono costretti a correre così in fretta da sembrare volti in fuga²⁰.

Occorre poi osservare come non furono le genti d'arme francesi a cavallo a muovere all'attacco, ma quelle spagnole²¹. Col senno di poi Francesco I avrebbe fatto meglio a farle bombardare mentre si avvicinavano, invece disse ad alta voce ai suoi capitani: «Signori, visto che questi coraggiosi stanno venendo a cercarci, mi sembra giusto andare loro incontro»²².

Va inoltre considerato che, nonostante le gravi perdite provocate dal fuoco degli archibugieri nemici, la battaglia non poteva ancora dirsi perduta per le genti d'arme del re di Francia.

Capino de Capo, fonte autorevolissima, scrive il 28 febbraio al marchese di Mantova da Pavia che un gran numero di fanti spagnoli, avvicinati «per fianco» alle genti d'arme nemiche, «facea cascar con archibusi questa baronia e gentilhomini di Franza come peri maturi», ma anche che «nondimeno nulla si perdeano, anzi stavano più guadagnando che perdendo»²³.

Fu la fuga degli svizzeri al servizio di Francesco I a decidere le sorti del combattimento. Così scrivevano a Venezia da Bergamo

²⁰ «La órden de nuestro ejército fué enviar tres mil hombres entre alemanes et españoles con el marqués del Vasto [cugino del Pescara] para que fuese á guardar una casa que se llama Mirabel [Mirabello]... El marqués... ganó el dicho paso y casa, y tras él entraron nuestras batallas: fué tanta su artellería, que para llegar como pensábamos á la dicha Mirabel, nuestra gente hubo de apresurarse. Parecióles á los enemigos que ibamos deshechos» (*Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo XXXVIII, Madrid 1861, p.410)

²¹ *Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, cit., pp.461-463; *Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 373-374. Secondo Grumello, non fu un ordine inviato dal marchese di Pescara al viceré di Napoli che le comandava a farle muovere all'attacco, ma una loro spontanea scelta motivata dal timore di essere decimate dall'artiglieria nemica com'era successo a quelle che, senza potersi muovere, erano rimaste sotto il fuoco dei pezzi del duca di Ferrara anni prima alla battaglia di Ravenna.

²² «El Visorey [de Nápoles don Carlos de Lanoy] haciendo la señal de la cruz sobre sí, tomó su lanza é comenzó á caminar con su escuadron... hácia los escuadrones franceses... lo cual como el Rey de Francia viese, ...dijo en alta voz: «Ea caballeros: que pues estos vienen como buenos á buscarnos, ...razon será que como tales los salgamos á recibir»» (*Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, cit., p.462).

²³ C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano 1883, p. 550. Data l'importanza del testo, si è preferito riportarlo in originale e non adattato al linguaggio moderno.

il 27 febbraio Lorenzo Venier e Tommaso Moro: «Questa mattina si ha diversi avvisi de la rotta et captura dei re Christianissimo²⁴, la qual no se dia atribuir a virtù nè forza de li cesarei²⁵ perché, se... loro francesi non si havessero perso d'animo, et li svizari, che principalmente sono stati quelli causa et origine di tanto male, fossero stati forti ... [e non avessero] preso partito a fugire, francesi sariano stati vincitori»²⁶.

In poco più di un'ora la battaglia di Pavia si concludeva così con la netta vittoria degli ispano-imperiali. Dopo aver combattuto con grande valore²⁷, Francesco I cercò di mettersi in salvo, ma fu catturato presso la cascina Repentita²⁸, cosa che gli sarebbe costata una lunga e penosa prigionia e l'imposizione di quel «trattato di Madrid»²⁹ che, appena potè, si affrettò a non riconoscere.



Quanto sopra non sminuisce l'intuizione geniale del marchese di Pescara di cui scriveremo più avanti, frutto di una mentalità che lo portò ad essere il più grande capitano del suo tempo, cosa di cui non approfittò mai per arricchirsi, come racconta Paolo Giovio concludendone la biografia;

«Credettero alcuni che, per avere in quel perpetuo corso di vittorie saccheggiato tante città e castella ricche, egli si fosse

²⁴ Francesco I.

²⁵ Le truppe dell'imperatore Carlo V.

²⁶ *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXVIII, 7-8 (data l'importanza del testo, si è preferito riportarlo in originale e non adattato al linguaggio moderno). Sulla fuga degli svizzeri vedi specialmente la testimonianza di Francesco I riportata da Paolo Luzzasco (*Ibidem*, 52-53) e quanto scrive Paolo Giovio (*La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p. 116 recto e verso). Florange (*op. cit.*, p.228) sembra voler giustificare, almeno in parte, gli svizzeri che combattevano ai suoi ordini scrivendo che «n'avoient poinct de hacquebutiers, car la chose avoit esté si soubdaine qu'il n'avoient eu loisir de les porter avecque eulx».

²⁷ «Le Roy... combattit main à main non contre ung seullement, mais contre trois ou quatre qui le choquèrent à beaux coups de masse, sans avoir secours que bien peu» (Sébastien Moreau de Villefranche in *Captivité du roi François Premier*, cit., p.74).

²⁸ *Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 374-375.

²⁹ 14 gennaio 1526.

impadronito di una gran quantità di ricchezze. Questa opinione si vide però essere falsa nell'ultimo fine della sua vita perciocché, avendo lasciato erede di tutti i suoi beni il marchese del Vasto, suo cugino, gli lasciò anche carico di pagare molti debiti, talché di tante vittorie a lui non erano restate se non la gloria e la lode e, del resto, egli era solito dire che chi aveva voluto trarre guadagni dal mestiere delle armi non era mai riuscito ad acquistare il nome di Gran Capitano e che l'aveva invece avuto chi, lasciando che la preda andasse ai soldati, aveva solo aspirato alla gloria del vero onore»³⁰.

Resta da spiegare il motivo per cui Francesco I, invece di rimanere al sicuro nei suoi trinceramenti, abbia voluto affrontare i rischi di una battaglia in campo aperto contro un nemico a un passo dallo sfasciarsi³¹ e con i lanzichenecchi della guarnigione di Pavia che cominciavano a manifestare segni di malcontento³².

Scrivono Paolo Giovio che il marchese di Pescara non intendeva affrontare i nemici all'interno del loro campo trincerato³³ e che,

³⁰ La vita del signor don Ferrando Davalo, cit., p. 140. Il resto è stato in parte ritoccato per renderlo più leggibile.

³¹ Così scrive il podestà di Brescia a Venezia il giorno dopo la battaglia: «Si ha che spagnoli erano disperati, né poteano più star la istessa mattina dil fatto d'arme, et non poteano ne pur scorer con li lanzenechi che voleano pur la paga, et loro spagnoli non haveano pur un soldo, sichè fuit indicium Dei» («I Diarii di Marino Sanuto, XXXVII, 659).

³² Scrive Capino de Capo al marchese di Mantova il 28 febbraio che i lanzichenecchi della guarnigione di Pavia «mancandoli il vino, cominciavano a non conservar la solita obedientia... A quelli del campo [cioè ai comandanti dell'armata ispano-imperiale, a cominciare dal viceré di Napoli Charles de Lannoy] li mancavano li denari...e perciò dubitando di mutinatione [ammutinamento] di dentro e di fora, questi signori deliberarono... tentar la fortuna» (C. Magenta, op. cit., p.549).

³³ »... e fra gli altri il Marchese [di Pescara] era talmente intento a questa occasione della battaglia, che con incredibile patientia e desiderio, mentre che di e notte considerava ogni cosa, con grave danno della salute sua, dicesi che non mangiava né dormiva. Ma veggendo che i ripari del Re [di Francia] non si potevano espugnare se non con dubbioso successo e con certa perdita de' soldati, deliberò rompendo il muro di volere entrare dentro il Parco per arrivare piegando un poco a Mirabello» («La vita del signor don Ferrando Davalo, cit., pp. 109 verso - 110 recto).

vedendoli schierati in campo aperto, «cosa che non sperava punto», se ne rallegrò³⁴.

Conferma Robert de Florange - la cui testimonianza ha grande valore perché ebbe modo di commentare quanto era accaduto coi capitani nemici, a cominciare dal marchese di Pescara³⁵ - che gli ispano-imperiali volevano soltanto portare soccorso alla guarnigione di Pavia e che fu il re di Francia a volere la battaglia³⁶.

Il motivo della scelta di Francesco I, che meravigliò gli stessi contemporanei³⁷, va ricercata - a nostro avviso - all'interno di ciò che egli disse a Paolo Luzzasco che lo incontrò prigioniero a Pizzighettone il 2 marzo: «Dice Soa Maestà, che se'l fosse stato a lei eleggere un loco per far la giornata³⁸, non haveria saputo

³⁴ Ibidem, p. 114 recto. Testo originale in latino: «... vir pugnae avidus, conspecto regio exercitu quem nequaquam in aciem e castris proditurum sperabat, veluti concepta victoria maxime est laetatus». Così scrive Juan de Oznayo: «El Marqués llego á un arboleta pequena desde donde podia ver todo aquel campo hasta los bastiones de los enemigos y vió como todo el ejército francés estaba fuera del forte... ordenando los escuadrones... y, viendo que se hacia como el deseaba, tornó muy alegre al ejército» (Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España, tomo IX, cit., p. 434).

³⁵ «... et si vous demandiés comment l'Adventureux le scet bien au vray, ce pour ce que à ung disner chiez le marquis de Pesquiere en debattant ceste querelle desquelles nombre de gens il y avoit et là ou la pluspart des chiefz accorderent qu'il estoient XXXij] mille combattans, sans la gensdarmierie. Et l'Adventureux pria qu'on fit apporter les rolles des gens de guerres françoys que les gens dudict marquis de Pesquière avoyent prins, ce qu'il fut fait: il fut trouvé qu'il estoit ainsi et que l'Adventureux le debattoit, et encore moyns» (*Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, cit., pp. 241-242).

³⁶ «Mais je vous veulx maintenant dire quelle estoit l'intention des chiefz qui menoent l'armée de l'Empereur, qui n'estoit point de donner la bataille au Roy [de France], car il n'en prenoit point le chemin, mais vouloyent aller gagner le lieu de Mirabel [Mirabello], qui estoit ung lieu bien fort pour le canal qui vient de Bynasque et s'en va tomber à Pavye et est fort mal aysée à passer, et, eulx estre là, poyvent donner secours et faveur à la ville à leur aysé et sy ne les povoient on venir combatre là et sy estoient sur le grant chemin de Millan à Pavie et entre le camp du Roy et Millan». La «cause de faire donner la bataille» fu il fatto che gli ispano-imperiali partirono in grave ritardo (*Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, cit., pp.225-226). Se ritardo ci fu, lo si dovette comunque anche alle difficoltà incontrate nello sbrecciare in tre punti il muro di cinta del parco di Mirabello che «ributtava le travi ben ch'èlle fossero spinte dalle braccia delle compagnie intere» (*La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p.111 verso). Il motivo della scelta di Francesco I, che meravigliò gli stessi

³⁷ Così scrive Capino de Capo al marchese di Mantova il 28 febbraio: «Il campo francese per miraculo più presto che per altro rispetto uscì dal forte suo dal quale havevano deliberato non partirsi, ma in quello combattere» (C. Magenta, *op. cit.*, p. 550).

³⁸ Per dare battaglia.

domandar il più bello né il più spacioso di quello dove è stata fatta³⁹. Dice, che quando intrò ne lo Barco⁴⁰ il campo imperiale, il suo era tutto in ordinanza; e che lui havea un'allegrezza incomparabile perché si vedea tutti gli vantaggi e tanto più che lui havea 14 pezzi de artigliaria che lavoravano⁴¹, e li imperiali non aveano niun⁴²; e che Soa Maestà con li soi gentilhomeni⁴³, che poteano esser poco più di 200, haveano rotto tutta la vanguardia de li cavalli legieri et gente d'arme... Fatto questo, voltorno sopra l'antiguarda de' fanti e messeli ancora loro in fuga. Da poi questo, Soa Maestà dice che se affermò e fece affimar le soe gente per lassare respirare li cavalli, e che stando cussì tutto allegro, se voltò a monsignor de Lescù⁴⁴ e dissegli: «Monsignor, adesso mi voglio chiamar signor de Milano». Et dicendo queste parole, venero gli spagnoli ad affrontar li svizzeri. Sparar gli spagnoli di archibusi et schioppi et mettersi in fuga li poltroni sviceri, fu tutto uno. E Soa Maestà... spinesesi verso di loro per farli voltar e mai non vi fu ordine»⁴⁵.

È in quell' «adesso mi voglio chiamar signor de Milano» che va ricercato - a nostro avviso - il motivo profondo che avrebbe portato al «disastro di Pavia». Francesco I non doveva ignorare le condizioni in cui si trovava l'esercito nemico, ma un re di Francia armato a suo tempo cavaliere da Baiardo, il più coraggioso dei suoi capitani,

³⁹ Conferma Florange (op. cit., p.223): «Les ennemis conclurent venir combatre du costez du parcque, qui est ung lieu plain, de là où les François les demandoyent, tant pour le combat de la gensdarmierie que pour le combat des Suisses, qui estoit leur plus ayses en plain pays et là où il n'y a poinct de fossez, car les fossés est ung grand advantaige pour ceulx qui s'en scavent bien ayder des hacquebuttes». È ragionevole pensare che proprio questo desse speranza al marchese di Pescara che il nemico sarebbe uscito dal suo campo trincerato per affrontare i rischi di una battaglia campale su un terreno a lui favorevole.

⁴⁰ Nel parco di Mirabello.

⁴¹ Continuavano a sparare.

⁴² Sulla cattura dei pezzi dell'armata ispano-imperiale durante la primissima fase del combattimento vedi: *La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p.113 verso; *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, cit., p.226; *Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, cit., p.440; *I Diari di Marino Sanuto*, XXXVIII, 12.

⁴³ Le sue genti d'arme a cavallo.

⁴⁴ Thomas de Foix, signore di Lescun.

⁴⁵ *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXVIII, 52. Data l'importanza del testo, si è preferito riportarlo in originale e non adattato al linguaggio moderno.

MÉMOIRES
DU
MARÉCHAL DE FLORANGE

DIT LE JEUNE ADVENTUREUX

PUBLIÉS

POUR LA SOCIÉTÉ DE L'HISTOIRE DE FRANCE

PAR

ROBERT GOUBAUX ET P.-ANDRÉ LEMOISNE

TOME PREMIER

(1505-1521)



A PARIS
LIBRAIRIE RENOUARD
H. LAURENS, SUCCESSEUR

LIBRAIRE DE LA SOCIÉTÉ DE L'HISTOIRE DE FRANCE
RUE DE TOURNON, N° 6

M DCCGC XIII

Frontespizio del secondo tomo delle Memorie di Florange pubblicate dalla Société de l'Histoire de France. É quello che riporta gli avvenimenti qui descritti. La precedente edizione (Petitot, 1820) giungeva sino al 1521.

non poteva aspettare che si sfasciasse. Doveva batterlo in campo aperto. Questa la grandezza di Francesco I, questo il suo limite.



L'imperatore Carlo V ricevette la notizia della vittoria mentre era a Madrid «molto debilitato dalla febbre quartana e preoccupato per le notizie incerte che giungevano dall'Italia»; non mostrò alcun segno di gioia, ma si recò subito a rendere grazie a Dio in un oratorio dove stette mezz'ora⁴⁶. A dargli la notizia era stato il capitano Rodrigo Peñalosa che portava una lettera del viceré di Napoli Charles de Lannoy⁴⁷.

Alla notizia dell'esito della battaglia di Pavia tutti i potentati d'Italia - scrive Francesco Guicciardini - «restarono in preda al grandissimo terrore per essere restate le armi imperiali potentissime senza alcun ostacolo da parte del nemico»⁴⁸.

Lo stesso Francesco II Sforza, che doveva tutto proprio a quelle armi, finirà per passare - con le dovute garanzie - dalla parte dei francesi.

Le «guerre d'Italia» erano destinate a continuare appena Francesco I fosse stato liberato.



Dei due principali protagonisti dello scontro armato di Basiglio Robert de Florange sopravvisse al «disastro di Pavia».

Preso prigioniero e liberato sulla parola purché si presentasse entro una certa data alle porte di una fortezza delle Fiandre, mantenne la promessa e, rinchiuso per alcuni mesi⁴⁹, ebbe modo di

⁴⁶ Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España, tomo XXXVIII, cit., pp. 405-407.

⁴⁷ Testo della lettera in *Correspondenz des Kaisers Karl V, erster band*, Leipzig 1844, pp. 150-152.

⁴⁸ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro decimosesto, cap. I.

⁴⁹ Dal settembre del 1525 al febbraio successivo.



Archibugieri spagnoli alla Battaglia di Pavia (particolare di uno degli arazzi conservati al Museo di Capodimonte). Con un'arma come quelle raffigurate fu ucciso il signore di la Palice.

scrivere le sue memorie «per passare meno pesantemente il tempo e non fare l'uccello in gabbia»⁵⁰.

Diversa fu la sorte del signore di la Palice. Racconta Paolo Giovio che, mortogli il cavallo⁵¹, Jacques de Chabannes cercò di raggiungere a piedi le truppe svizzere al servizio del re di Francia, ma ne fu impedito da un gruppo di cavalleggeri nemici. Arresosi a Giovanni Battista Castaldo, un archibugiere spagnolo, un certo Vasurte, quasi volesse togliere a questi la gloria di averlo preso prigioniero e un congruo riscatto, gli appoggiò l'arma contro la corazza e lo uccise⁵².

In parte discordante e pochissimo conosciuta è la testimonianza diretta di Juan de Oznayo che facciamo iniziare dal momento in cui il marchese di Pescara, con un'intuizione geniale, manda duecento archibugieri a sostenere la cavalleria pesante spagnola sul punto di essere travolta da quella guidata personalmente da Francesco I:

«La confusione era molto grande. Il rumore provocato dallo spezzarsi delle lance e dalla caduta di cavalli e cavalieri era incredibile. Il marchese di Pescara, che veniva dalla destra coi fanti spagnoli, accortosi del pericolo in cui si trovavano le genti d'arme, che erano poche rispetto a quelle nemiche, disse: «Guardate con quanto valore si battono i nostri, ma sono uno contro tre. Bisogna che qualcuno vada ad aiutarli. Vai tu, Quesada, con la tua compagnia

⁵⁰ «... afin de passer son temps plus legierement et n'estre oyseaux [en cage] » (*Mémoires du maréchal de Florange dit le Jeune Adventureux*, tome premier, Paris MDCCCCXIII, p.2).

⁵¹ Jacques de Mailles, il Loyal Serviteur, fonte autorevole di quel tempo, scrive che gli spagnoli erano soliti colpire i cavalli delle genti d'arme nemiche e che, a questo proposito, avevano un proverbio che diceva: «Moerto el cavaille perdidò l'umbre d'armes» (*Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France*, tome XVI, Paris 1820, p.43).

⁵² *La vita del signor don Ferrando Davalo*, cit., p.117 verso. Che gli uomini d'arme fossero soliti fare quella fine lo si era già visto a Marignano. Così scrive a Venezia Marco Antonio Contarini il 15 settembre 1515: «Se dize esser sta' morti, tra sguizari et gente de Milan intorno 15 milia. De' francesi pol esser da 3 a 4000 fanti. Per ditto Re [Francesco I] zentilhomeni francesi cercha 200 quasi tutti da archibusi. (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXI, 115). Nella stessa battaglia perse la vita Chiappino Orsini, che militava nell'armata marchesca. «Fu morto da un archibuso» (*Ibidem*, 82). Racconta Giorgio Emo che il giovane «Volve passar un fosso...», ma gli fu dato de una lanza da fanti a pié... et cascando il cavallo, quattro sguizzari l'amaciorono» (*Ibidem*, 126). Si può ragionevolmente pensare che in modo simile a Marignano abbiano perso la vita anche le genti d'arme francesi.



Jacques II de Chabannes, signore di la Palice, marescaillo di Francia (Ary Scheffer).
Galleria storica di Versailles.

di archibugieri»⁵³. Allora Quesada chiamò i suoi soldati, che saranno stati duecento, e posso dire che quel giorno Dio ci aiutò perché, pur non essendoci sergenti tra loro, nessuno si rifiutò di seguirlo. Così essi giunsero là dove le genti d'arme combattevano e cominciarono a sparare contro gli squadroni ben visibili e a chi, nella mischia, aveva la croce bianca e non aveva la camicia⁵⁴. Il rumore e il fumo provocati dagli archibugi impaurirono talmente i cavalli dei nemici che si allontanavano dal luogo della battaglia senza poter essere fermati da chi stava loro in sella. Lì morirono molti cavalieri che, seppur arresisi a chi pensavano potesse risparmiarli la vita promettendo grandi riscatti, non poterono salvarsi. Ho visto morire in questo modo il signore di la Palice, cavaliere molto stimato, che si era arreso al capitano Zucar⁵⁵ promettendogli ventimila ducati di taglia, ma arrivò un archibugiere e lo uccise»⁵⁶.

Così, con un colpo d'archibugio sparato a bruciapelo, si concludeva l'avventura terrena di Jacques de Chabannes, signore di la Palice.



Il resto è noto: la canzone cinquecentesca sulla battaglia di Pavia secondo la quale, se non fosse morto, sarebbe ancora in vita⁵⁷, la «chanson sur le farneux La Palisse» di Bernard de la Monnoye e l'invenzione, nell'Ottocento, del termine «lapalissade».

⁵³ Nel resto originale: «...salga el capitán Quesada con su compañía de arcabuceros».

⁵⁴ Gli uomini d'arme francesi erano facilmente riconoscibili perché non avevano la camicia bianca che, per riconoscersi, i loro avversari indossavano durante la marcia effettuata nella notte fra il 23 e il 24 febbraio 1525 per entrare nel parco di Mirabello.

⁵⁵ Jean Sucre (Zucchero nelle fonti italiane). Era un borgognone capitano di cavalleggeri al servizio dell'imperatore Carlo V.

⁵⁶ *Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, cit., pp. 463-464.

⁵⁷ «Helas! La Palice est mort! / Il est mort devant Pavie/ Helas! S'il n'estoit pas mort / Il seroit encore en vie» (*Recueil de chants historiques français depuis le XII^e jusqu'au XVII^e siècle*, deuxième série, XVI^e siècle, Paris MDCCCXLII, p. 92).

Si è pensato che il testo originale della canzone cinquecentesca riportasse: «se non fosse morto, farebbe ancora invidia»⁵⁸. È invece più probabile che i versi vadano letti: se non fosse morto, sarebbe ancora fiero in sella al suo cavallo»⁵⁹. È così che vogliamo ricordarlo.

⁵⁸ «S'il n'estoit pas mort / Il feroit encore envie». La «f» e la «s» si scrivevano allora in modo molto simile e può esserci stata confusione, ma è anche vero che i contemporanei le distinguevano molto bene.

⁵⁹ Intendendo «en vie» come «gaillard».



Jacques II de Chabannes, signore di Lapalisse

in Italia nelle testimonianze di chi l'ha conosciuto
e nelle fonti coeve

Mario Traxino

in collaborazione con Claude Bosset

Un re di Francia non può vendicare un duca d'Orléans per i maltrattamenti che ha subito

«Un esperto in genealogie dimostra a un principe che egli discende in linea diretta da un conte i cui antenati, tre o quattro secoli prima, avevano stipulato un patto di famiglia con una casata di cui non è restata neanche la memoria e che quella casata aveva delle lontane pretese su una certa regione il cui ultimo sovrano è morto di apoplezia. Il principe conclude allora che quella provincia gli appartiene per diritto divino, trova subito un gran numero di uomini che hanno ben poco da perdere e marcia alla loro testa verso la gloria».

Così, nel suo «Dizionario filosofico», alla voce «guerra», Voltaire esprimeva il suo sdegno verso i conflitti generati dalla politica dei sovrani del suo tempo. È probabile che egli non avrebbe usato termini molto differenti nel commentare le cosiddette «guerre d'Italia», iniziate nel 1494 con la spedizione di Carlo VIII e proseguite da Luigi XII e da Francesco I che, oltre ai diritti sul regno di Napoli, rivendicavano quelli sul ducato di Milano.

Di queste guerre, durate oltre un trentennio, fu grande protagonista Jacques II de Chabannes, che Voltaire avrebbe forse ricordato tra coloro che, al seguito dei loro principi, marciavano verso lontani campi di battaglia in cerca di quella che ironicamente è chiamata «la gloria».

Le guerre hanno però cause più complesse di quelle su cui ironizza il «Dizionario filosofico».

Sarà infatti proprio con la guerra che i nipoti di Voltaire - i soldati della Rivoluzione - esporteranno ed imporranno, in Italia come altrove, i principi di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. Napoleone invaderà la Lombardia seguendo le strade aperte dagli eserciti dell'«Ancien Régime» e otterrà la più grande delle sue vittorie, quella del ponte di Lodi, a non molta distanza da dove, quasi tre secoli prima, re Francesco I era uscito vittorioso da quella passata alla storia come

«battaglia di giganti»⁶⁰. Milano, trasformata nella capitale di una «repubblica sorella», vedrà, rispetto ai tempi del dominio dei re di Francia, i lombardi contare molto meno e pagare molte più tasse.

Il feroce saccheggio e l'incendio dei villaggi dei ribelli considerati «oscurantisti» perché reagivano alla distruzione dei valori di un mondo secolare, allo spoglio delle loro chiese e alla confisca dei beni di monasteri frutto di secoli di carità cristiana avevano poi ben poco da invidiare alle violenze provocate dal passaggio di coloro che Voltaire definisce «assassini che Gensis Khan, Tamerlano e Bajazet non avrebbero voluto al loro seguito».

Nè va infine dimenticato che, ai tempi delle «guerre d'Italia», il controllo del ducato di Milano rappresentava la prima tappa di un più vasto progetto che, attraverso Genova, Napoli e Sicilia, portava a quell'Oriente alla volta del quale erano partiti Goffredo di Buglione e i Crociati, ma che darà anche il nome all'ammiraglia della flotta con cui l'armata della Rivoluzione raggiungerà l'Egitto, che porterà la Francia del Secondo Impero a costruire il canale di Suez e che è al centro delle strategie della Francia contemporanea.

Sia pure mossi da ambizione e sete di conquista, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I mettono dunque in atto, in base al principio di legittimità in uso a quei tempi, quella che è stata per secoli la politica francese nei confronti dell'Italia che, tra l'altro, proprio a quella deve la sua unità nazionale⁶¹.

Lasciamo dunque a Voltaire la sua facile ironia per passare al personaggio cui queste pagine sono dedicate.

Seguire le vicende militari in cui fu coinvolto al di qua delle Alpi

⁶⁰ Battaglia di Marignano (Melegnano), 13-14 settembre 1515. e Sicilia, portava a quell'Oriente alla volta del quale erano partiti Goffredo di Buglione e i Crociati, ma che darà anche il nome all'ammiraglia della flotta con cui l'armata della Rivoluzione raggiungerà l'Egitto, che porterà la Francia del Secondo Impero a costruire il canale di Suez e che è al centro delle strategie della Francia contemporanea.

⁶¹ È chiaro infatti che mai il regno d'Italia, padre dell'attuale repubblica italiana, si sarebbe formato senza le vittorie riportate nel 1859 contro gli Austriaci a Magenta e Solferino dall'esercito di Napoleone III.

Jacques II de Chabannes significherebbe, di fatto, scrivere la storia delle «guerre d'Italia» dal 1494 al 1525. Ci limiteremo quindi a riportare alcune testimonianze significative, non senza prima aver accennato all'inizio della carriera di quest'uomo straordinario, a quando, cioè, agli ordini di Louis de la Trémouille, partecipò alla vittoria sui bretoni di Saint-Aubin-du-Cormier.

Questo fatto d'armi così importante per la storia di Francia segnò anche l'inizio delle disgrazie di Luigi d'Orléans, che restò prigioniero per lungo tempo e fu trattato con così poco riguardo al suo rango che, quando succedette col nome di Luigi XII a Carlo VIII, la carriera di la Tremouille e di chi aveva combattuto con lui rischiò di interrompersi bruscamente. Racconta infatti Martin du Bellay:

«Quando Luigi d'Orléans salì al trono, qualcuno gli suggerì di vendicarsi di coloro che gli avevano mosso guerra in nome del re suo predecessore e specialmente di Louis de la Trémouille, che lo aveva sconfitto e preso prigioniero a Saint-Aubin-du-Cormier, ma egli rispose che non toccava a un re di Francia vendicare le ingiurie fatte a un duca d'Orléans e che, avendo egli servito lealmente Carlo VIII, avrebbe servito lealmente anche lui»⁶².

Branthôme, che riprende la notizia nel capitoletto delle «Vite dei grandi capitani» dedicato a la Trémouille, vi aggiunge un particolare importante:

«Egli ebbe la buona sorte, in età giovanile⁶³, di prendere prigioniero alla battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier il duca d'Orléans il quale, una volta salito al trono, non volle vendicarsi, convinto com'era che, avendo servito lealmente il suo predecessore, avrebbe servito lealmente anche lui, ma nel profondo gli preferì altri capitani, specialmente Jacques de Chabannes, ...e questo l'ho sentito

⁶² Les Mémoires de messire Martin du Bellay in Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France, tome XVII, Paris 1827, p.253.

⁶³ Aveva ventisette anni (Mémoires de la Trémouille par Jean Bouchet in Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France, tome XIV, Paris 1820, p. 402).

dire da persone che l'hanno conosciuto»⁶⁴.

Il particolare che Branthôme, nato nel 1540, ascoltò in gioventù dalla voce di coloro che ricordavano i tempi delle «guerre d'Italia» corrisponde a verità.

Fu in effetti Luigi XII, più ancora di Francesco I, il re che apprezzò le qualità di Jacques de Chabannes che, prima dell'ascesa al trono del duca d'Orléans, aveva proseguito la sua carriera militare segnalandosi durante la marcia su Napoli di Carlo VIII e alla battaglia di Fornovo.

⁶⁴ Oeuvres complètes de Pierre de Bourdeilles, abbé et seigneur de Branthôme, publiées pour la première fois selon le plan de l'auteur... par Prosper Mérimée de l'Académie Française et Louis Lacour archiviste et paléographe, tome II, Paris MDCCCLIX, pp.119-120.

«... e mi ricordo bene che da allora il signore di Lapalisse non è stato più amico degli Spagnoli»

L'11 novembre dell'anno 1500, col trattato di Granada, Luigi XII e Fernando il Cattolico si spartirono il regno di Napoli di cui si impadronirono con estrema facilità nell'estate successiva. Sembrava la fine della lunga lotta iniziata sessant'anni prima, ai tempi di Renato d'Angiò e di Alfonso d'Aragona, invece, di lì a poco, emersero gravi contrasti fra i vincitori.

Nel trattato di Granada non era infatti ben specificato a chi dovesse toccare la parte della Puglia chiamata «la Capitanata» e quali fossero i confini della Calabria, visto che i francesi intendevano la suddivisione del territorio com'era al tempo degli Angioini e gli Spagnoli com'era al tempo degli Aragonesi.

Dopo complesse quanto inutili trattative tra il duca di Nemours (il viceré nominato da Luigi XII) e Gonzalo Fernández de Córdoba (il Gran Capitano del re Cattolico), si giunse inevitabilmente al conflitto.

Iniziata nel giugno del 1502, la guerra vide in breve gli Spagnoli in grande difficoltà in Calabria, dove «furono poche le località che non si arresero ai Francesi, ritenuti ormai vincitori»⁶⁵.

In Puglia il duca di Nemours conquistò Canosa, ma il Gran Capitano riuscì a tenere Barletta e da lì, nonostante i problemi causati col tempo dalla carenza di vettovaglie, ad infliggere duri colpi al nemico.

Uno di questi fu senza dubbio la presa di Ruvo, difesa da una guarnigione agli ordini di Jacques de Chabannes. Il fatto avvenne il 23 febbraio⁶⁶, in un momento in cui si svolgevano, da una parte

⁶⁵ Historia del Gran Capitán Gonzalo Fernández de Córdoba y de las querras que hizo en Italia in Crónicas del Gran Capitán por Antonio Rodríguez Villa de la Real Academia de La Historia, Madrid 1908, p. 363. Chi scrive è il principale testimone oculare di parte spagnola degli avvenimenti, generalmente riconosciuto in un cappellano militare.

⁶⁶ I Diarii di Marino Sanuto, tomo IV, Venezia MDCCCLXXXI, coll. 839 e 841.

e dall'altra, incursioni in territorio nemico e sfide tra cavalieri degli opposti schieramenti.

Poiché Jean d'Auton è la fonte francese meglio informata sulle vicende della guerra in Puglia e in Calabria, a lui cediamo senz'altro la parola:

«Al momento dell'inizio della sfida⁶⁷, Jacques de Chabannes, signore di Lapalisse, partì da Ruvo con venticinque uomini d'arme in compagnia di François d'Urfé, signore d'Orose, e del luogotenente del signore di Mauléon per fare una scorreria sino a Modugno, a quattro miglia da Bari, dove si trovava la duchessa⁶⁸, ma, non avendo trovato nessuno a contrastarlo, decise di proseguire il cammino e, mandati avanti dieci dei suoi, si mise a seguirli a distanza. A un miglio da Bari, coloro che facevano da battistrada s'imbatterono in duecento cavalleggeri che non vollero combattere, ma si diressero verso un viottolo di campagna dove erano nascosti cinque o seicento fanti armati di picca. Allora essi si fermarono e avvertirono il signore di Lapalisse del pericolo, ma egli disse al signore d' Orose, che mi ha raccontato il fatto: «Non sia mai detto che non vada a salutare la duchessa sotto le sue finestre!»⁶⁹. Detto questo, si gettò con i suoi contro coloro che avevano teso la trappola e, fattosi largo, giunse alle porte di Bari, poi tornò indietro e, ritrovati quei fanti, li affrontò nuovamente e, seppur ferito, riuscì a rientrare a Ruvo con i suoi senza aver subito perdite e anzi dopo aver ucciso due nemici e averne catturato uno».

[Poco dopo l'episodio precedentemente descritto - che mette in luce il carattere di Jacques de Chabannes - gli Spagnoli, con l'aiuto degli abitanti del luogo, si impadronirono di Castellaneta facendo prigionieri i cinquanta Francesi che ne formavano la guarnigione]

«Quando il duca di Nemours venne a sapere ciò che era avvenuto

⁶⁷ La celebre «disfida di Barletta». Jean d'Auton l'aveva descritta nelle pagine precedenti.

⁶⁸ Isabella d'Aragona.

⁶⁹ Va ricordato che Jacques de Chabannes era governatore dell'Abruzzo e anche della «terra di Bari», ma solo sulla carta perché Bari era allora presidiata da truppe spagnole.

a Castellaneta, chiamò a sè i soldati che erano di guarnigione a Terlizzi e a Corato togliendo così ogni protezione a Ruvo, distante sole quattro miglia da Barletta, dove Gonzalo Fernández aveva radunato un grande esercito. Il signore di Lapalisse andò allora a Gravina, dove si trovava il duca di Nemours, e gli disse che c'era il serio pericolo che gli Spagnoli lo venissero ad assediare, che Ruvo non aveva mura tali da poter sostenere i colpi dell'artiglieria e che i suoi soldati non avevano armi a sufficienza. Avendogli il duca risposto che solo nel caso fosse stato assediato gli avrebbe mandato rinforzi, egli dalla stessa Gravina scrisse al re di trovarsi ormai in balia della sorte. Mentre il duca di Nemours muoveva alla volta di Castellaneta per tentare di riprenderla, il signore di Lapalisse tornò a Ruvo dove, due giorni dopo, come temeva, giunse l'esercito al comando di Gonzalo Fernández che fece battere le mura dalla sua artiglieria. Aperta in breve tempo una breccia, gli Spagnoli si lanciarono all'attacco. Il signore di Lapalisse, presa un'alabarda, uccise l'alfiere nemico, poi si gettò contro gli altri rianimando i suoi soldati che si sentivano già sconfitti. Erano appena giunti di rinforzo dieci uomini d'arme mandati dal luogotenente del duca di Savoia⁷⁰, che presidiava altri punti della città, quando gli Spagnoli diedero l'assalto a un bastione, ma il signore di Lapalisse, salitovi sopra, li affrontò dando prove tali del suo valore che nessuno di loro, ad un certo punto, osò più avvicinarsi. Essi presero allora un barilotto, lo riempirono di polvere da sparo, gli diedero fuoco e glielo gettarono addosso con tanta violenza che egli cadde dal bastione avvolto in una nuvola di fumo che gli usciva dalla visiera e dalle parti aperte dell'armatura. Quando i suoi riuscirono con l'acqua a spegnere le fiamme che aveva addosso, gli Spagnoli erano ormai entrati in città. Egli allora, sorretto da due uomini della sua compagnia, si avviò verso il castello, dove nel frattempo erano riparati i soldati del luogotenente del duca di Savoia. Poco prima di giungervi, fu assalito da numerosi nemici, ma si difese come un cinghiale inferocito dando altre prove del suo valore e rifiutando di

⁷⁰ Filiberto II di Savoia, alleato della Francia (trattato di Chateau-Reynaud del febbraio 1499).

arrendersi. Fu soltanto quando finalmente un capitano gli disse che, se si fosse arreso a lui, che era un gentiluomo, sarebbe stato trattato con tutti i riguardi egli accettò, ma, mentre quel capitano correva verso la porta della città distante un tiro d'arco⁷¹, coloro ai quali non aveva voluto arrendersi lo assalirono di nuovo. Uno gli fece cadere di mano l'alabarda, un altro lo colpì alla testa, ma egli, come Anteo, figlio della Terra, che, dopo averla baciata, riprendeva le forze, si rialzò subito, raccolse l'alabarda e, coperto di sangue, tornò a combattere. Non penso ci siano parole adatte per onorare le gesta di quest'uomo. Cosa mai di più eroico hanno compiuto Muzio Scevola, Attilio Regolo e Marco Curzio? Il signore di Lapalisse sarebbe degno di essere annoverato tra i cavalieri della Tavola Rotonda, ma del suo eroismo non voglio più scrivere perché so bene che ci sono molti cui non piace ascoltare le lodi altrui. Riprendo dunque il discorso dal momento in cui egli stava resistendo da solo a tutti gli assalti nemici. Si fece allora avanti un ufficiale che, ammirato dal suo valore, ordinò che nessuno più gli si avvicinasse, poi gli chiese se voleva arrendersi a Diego de Mendoza⁷². Allora egli gettò lontano la sua spada dicendo: «Né tu né altri l'avrete dalla mia mano!». Quando tornò il capitano cui prima s'era arreso, il signore di Lapalisse era già stato portato alla presenza di Gonzalo Fernández, che fu contento della sua cattura come se avesse conquistato la più munita piazzaforte del regno di Napoli e gli ordinò, pena la morte, di convincere coloro che difendevano il castello ad arrendersi, ma egli, fatto chiamare fuori il luogotenente del duca di Savoia, gli disse di resistere, se riteneva di poterlo fare. Dopo aver battuto con l'artiglieria le mura della fortezza, gli Spagnoli obbligarono comunque alla resa i difensori, che furono consegnati a Diego de Mendoza e che, come quelli che erano stati catturati a Castellaneta, vennero rilasciati solo alla fine della guerra. Il signore di Lapalisse fu fatto condurre da Gonzalo Fernández con tutti i riguardi a Barletta, dove gli furono estratti dalla testa undici pezzetti d'osso. Gli abruzzesi, di cui era

⁷¹ Si può pensare sia andato ad informare qualcuno dei suoi superiori che Jacques de Chabannes si era arreso a lui e non ad altri, probabilmente sicuro di poter riscuotere una grossa taglia.

⁷² Era uno dei più celebri comandanti spagnoli agli ordini di Gonzalo Fernández.

governatore e che l'amavano molto, si dissero pronti a pagare il suo riscatto aggiungendovi quindicimila ducati, ma egli non fu liberato, anche se ho saputo da alcuni che furono prigionieri con lui che fu trattato abbastanza bene»⁷³.

Stando alle informazioni raccolte da Jean d'Auton, Jacques de Chabannes sarebbe dunque stato trattato con un certo riguardo durante la sua prigionia.

Robert de Florange ci dà però una testimonianza molto diversa. Trattando del conflitto nel regno di Napoli, egli infatti scrive:

«Il signore di Lapalisse, che allora era giovane, fece in quella guerra cose straordinarie. Fu poi gravemente ferito alla testa e preso prigioniero, come lo furono il signore d'Imbercourt⁷⁴ e il signore d'Orose⁷⁵, e vennero così maltrattati che se ne risentirono grandemente e mi ricordo bene che da allora il signore di Lapalisse non è stato più amico degli Spagnoli».

Alla fine della guerra, che fu disastrosa per i Francesi, tutti i prigionieri furono liberati. Jacques de Chabannes poté così, nel gennaio del 1504, fare ritorno a Lapalisse con quella fama di valoroso che sarà confermata tre anni dopo.

⁷³ *Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton, édition publiée par la Societé de l'Histoire de France par R. De Maulde La Clavière, tome troisième, Paris MDCCCXCIII, pp. 134-150.* Sulla presa di Ruvo vedi comunque anche la *Historia del Gran Capitán, cit.*, pp. 351-352 e I *Diarii di Marino Sanuto*, tomo III, cit., coll. 841-842.

⁷⁴ Adrien de Brimeu, preso prigioniero dagli Spagnoli a Seminara il 21 aprile 1503.

⁷⁵ François d'Urfé, già ricordato nelle pagine precedenti.

«*Non è niente! Non è niente!*»

Nell'estate del 1506 scoppiò a Genova un moto popolare contro i nobili e il loro capo riconosciuto, il conte Gian Luigi Fieschi, che aveva svolto un ruolo decisivo, sette anni prima, nella sottomissione spontanea della Superba al re di Francia.

Luigi XII assunse inizialmente una posizione *super partes*, anche perché i rivoltosi erano scesi nelle strade al grido di «Francia, viva il popolo». Resosi però presto conto di non poter mediare all'infinito e poiché le posizioni dei contendenti erano diventate inconciliabili, il re si schierò apertamente dalla parte dei nobili e, nella primavera del 1507, scese in Italia al comando di un grande esercito per punire la città dove ormai la sua autorità non era più riconosciuta e dove il popolo minuto aveva eletto doge il tintore di seta Paolo da Novi.

Il 23 aprile, mentre Luigi XII si apprestava a lasciare Alessandria, Charles d'Amboise, che guidava l'avanguardia, partì con tutto l'esercito dall'accampamento presso Busalla e giunse a Pontedecimo, dove riunì i suoi ufficiali per decidere il da farsi.

Jean d'Auton fu testimone oculare degli avvenimenti e dunque ancora una volta a lui cediamo la parola:

«La mattina del 23 aprile dell'anno 1507, Charles d'Amboise fece partire tutto l'esercito da Busalla in questo ordine: prima l'avanguardia, dietro, a molta distanza, l'artiglieria con i Tedeschi⁷⁶ e gli altri fanti, poi il corpo di battaglia e, a circa due tiri d'arco, la retroguardia. Giunsero così in una località chiamata Pontedecimo, dove si fermarono e passarono quel giorno e quello successivo a tenere consiglio. Vi furono chiamati ad esprimere il loro parere Jacques de Chabannes, signore di Lapalisse, Yves d'Alègre, Jean de Baissey, comandante dei Tedeschi, Philibert de Clermont, signore di Montoisson, e altri capitani, ai quali Charles d'Amboise disse:

⁷⁶ Erano in realtà Svizzeri partiti una ventina di giorni prima da Varese al comando di Jean de Baissey.

«Signori, sapete che il re vuole assolutamente riconquistare Genova e, ora che siamo arrivati alle sue porte, ho pensato di chiamare a consiglio voi che siete quelli che hanno più esperienza nelle cose di guerra. Ci sta di fronte una città molto ben fortificata, ma, a parte il fatto che, se saremo valorosi, non ci saranno ostacoli alla nostra vittoria, dobbiamo considerare che il potere è caduto nelle mani del popolo minuto che ha eletto doge un tintore di seta, cosa che ha creato grandissimo scontento tra i mercanti e il popolo grasso. Credo dunque sia meglio attaccare subito per non dare tempo al nuovo governo di consolidarsi e, siccome, a mio avviso, è importante prendere il controllo dei monti che portano a Genova, sarà bene che domattina qualcuno vi vada a riconoscere le fortificazioni e che tutto l'esercito sia pronto a passare all'azione». I capitani presenti si dichiararono d'accordo. Alcuni espressero anche la loro opinione, come il Signore di Lapalisse che disse: «A presidiare i monti ci sono soltanto villani non abituati a fare la guerra come lo siamo noi. Qualunque sia il loro numero, non penso resisteranno più di tanto quando saranno attaccati perché hanno alle spalle la via di ritirata verso Genova e, se succederà, come ritengo probabile, che qualcuno inizi a fuggire, gli altri facilmente lo seguiranno. Bisognerà dunque caricarli con la maggior violenza che sarà possibile». Le sue parole ebbero il consenso di tutti e Charles d'Amboise diede a lui l'incarico di riconoscere le fortificazioni poste sui monti al comando di quante genti d'arme avesse voluto. Un centinaio di gentiluomini si offrirono spontaneamente di seguirlo».

«Alle cinque della mattina di domenica 24 aprile⁷⁷ dell'anno 1507, il signore di Lapalisse, dopo aver ascoltato la messa partì da Pontedecimo con tremila fanti e alcuni gentiluomini armati alla leggera e si diresse verso Genova. Si armarono anche numerosi altri gentiluomini che chiesero a Charles d'Amboise di poterlo raggiungere prima che iniziasse a combattere, ma egli rispose loro: «L'ho mandato avanti solo per individuare la strada più agevole

⁷⁷ Era il 25 aprile. Del resto, lo stesso Jean d'Auton aveva appena scritto che i giorni 23 e 24 erano stati dedicati a «tenere consiglio».

per salire sui monti, non per dare battaglia». I gentiluomini gli dissero: «Lo sappiamo, ma, se egli incontrerà i villani, li attaccherà sicuramente e noi vorremmo essere al suo fianco». Ottenuto il permesso, essi allora raggiunsero il signore di Lapalisse, che si trovava in una località chiamata Rivarolo, da dove osservava le difese nemiche e la gran massa di villani che le presidiavano».

[Jean d'Auton descrive, a questo punto, i luoghi, specialmente quello su cui si ergeva la bastia che rappresentava la principale difesa dei genovesi. Avuta notizia che Jacques de Chabannes aveva individuato la strada più agevole per salire sui monti, Charles d'Amboise diede ordine all'esercito di mettersi in marcia. Segue una lunga parte in cui vengono descritti il modo con cui le truppe furono schierate a battaglia e il vittorioso attacco ad una casamatta posta all'inizio della salita che portava alla bastia da parte degli uomini al comando di Jacques de Chabannes. I genovesi cominciarono allora a far cadere su di loro una vera e propria pioggia di frecce]

«Faceva un gran caldo e il signore di Lapalisse si abbassò la gorgiera. Una freccia lo raggiunse al collo, ma egli continuò ad avanzare dicendo: «Non è niente! Non è niente!». Si strappò la freccia, ma gli uscì tanto sangue che fu costretto a fermarsi. Allora disse sorridendo: «Signori, l'unico vero dolore che sento è quello di non poter servire il re e di non poter affrontare quei villani in cima ai monti che tuttavia voi, con l'aiuto di Dio, riuscirete a sconfiggere». Passò il comando al duca d'Albany⁷⁸ e si fece accompagnare ad una casa, dove fu medicato »⁷⁹.

Come è noto, la battaglia seguita di lì a poco fu favorevole ai Francesi che, impadronitisi della bastia, respinsero, il giorno successivo, il tentativo di riscossa da parte del nemico. Luigi XII entrò così in Genova il 29 aprile al comando del suo esercito battendo la stocco sulla porta di San Tommaso, ma dimostrandosi poi, tutto sommato, clemente contro la città che gli si era ribellata.

⁷⁸ John Stuart.

⁷⁹ *Chroniques de Louis XII*, cit., tome quatrième, Paris 1895, pp. 185-189 e 192-201.

«È questo il momento di combattere»

Nel dicembre del 1508, con la lega di Cambrai, Luigi XII, Papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano I e Fernando il Cattolico si unirono per muovere guerra a Venezia.

Si trattava di un'alleanza sotto certi aspetti sorprendente. Era infatti noto come Giulio II fosse in pessimi rapporti con Luigi XII e come i punti d'intesa tra Francia e Impero e tra Francia e Spagna fossero assai pochi.

Considerando poi quanto – in base agli accordi – Luigi XII si era impegnato a fare, non desta meraviglia il fatto che, commentando quanto era stato deciso a Cambrai, Jacques de Mailles così allora scrivesse:

«Secondo gli accordi, il re di Francia avrebbe dovuto muovere guerra ai veneziani quaranta giorni prima degli altri. Io non conosco il motivo di ciò, ma penso che tutti volessero vedere come sarebbero andate le cose e sono convinto che, se fosse stato sconfitto, avrebbero mosso guerra a lui, per cui credo stessero facendo col nostro re un gioco che i ragazzi fanno a scuola e che si chiama: se è buono, lo prendo, se no, lo lascio»⁸⁰.

Mentre l'imperatore Massimiliano e il re Cattolico si preparavano dunque a entrare in guerra più tardi⁸¹, per il re di Francia le operazioni militari iniziarono nella primavera del 1509.

Fallito un tentativo da parte di Charles d'Amboise di creare una testa di ponte oltre l'Adda per l'immediata reazione dei veneziani, il 9 maggio Luigi XII passò con tutto l'esercito il fiume a Cassano.

⁸⁰ La tresjoyeuse, plaisante et recreative Histoire du Bon Chevalier sans paour et sans reprouche in *Collection complète des Mémoires relatifs à l'Historie de France*, tome XV, Paris 1827, pp. 266-267.

⁸¹ Il ritardo con cui l'imperatore sarebbe sceso in Italia fu - come è noto - motivato dal fatto che era necessaria una valida giustificazione alla rottura della tregua in corso tra questi e la repubblica di Venezia. Più sospettoso apparve l'atteggiamento di Fernando il Cattolico, che comunque avrebbe dato ordine di attaccare i porti veneziani in Puglia a giugno.

Per alcuni giorni si svolse una sorta di partita a scacchi allo scopo di trovarsi in posizione di vantaggio al momento dello scontro decisivo che avvenne la mattina del 14, quando le due armate, dirette entrambe a Pandino, si erano talmente avvicinate che a separarle c'era ormai solo un gran fosso.

Nonostante questo, probabilmente anche quel giorno non ci sarebbe stata battaglia se un incidente fortuito non avesse fatto sì che l'esercito veneziano si spezzasse in due tronconi e che la colonna al comando di Bartolomeo d'Alviano perdesse contatto con quelle che la precedevano⁸².

Gian Giacomo Trivulzio, che, assieme a Charles d'Amboise, guidava l'avanguardia dell'armata di Francia, decise allora di approfittarne.

Giovanni Antonio Rebuco, che si trovava al seguito di Gian Giacomo Trivulzio e che possiamo dunque considerare il testimone oculare per eccellenza di quanto avvenne in quei momenti, così racconta:

«Giunti che fummo presso il gran fosso al di là del quale stavano i nemici condotti da Bartolomeo d'Alviano, il signore di Lapalisse chiese il permesso di attaccarli, ma il signor Gian Giacomo gli rispose: «Non è ancora il momento perché sono in posizione più vantaggiosa rispetto alla nostra. Quando la sarò, ve lo dirò»; poi, visti i nemici avanzare e dati gli ordini necessari, gli disse: «Ecco, è questo il momento di combattere»»⁸³.

Lo svolgimento della battaglia è noto. Bartolomeo d'Alviano attaccò in forze l'ala dell'avanguardia comandata da Charles d'Amboise che fu sul punto di cedere e che si

⁸² «La retroguardia dell'esercito veneziano era comandata da Bartolomeo d'Alviano, ma questo corpo andava più a rilento per essersi le ruote d'un casso d'artiglierie sprofondate nel fango; e mentre s'indugiava alcun tempo per tirarle sul sodo, apparve l'avanguardia francese e fu gridato all'armi» (Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510 ora per la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte*, tomo II, Roma 1883, p. 388).

⁸³ G.G. Albriono, G.A. Rebuco, *Vita del Magno Trivulzio*, a cura di Marino Viganò, Chiasso 2013, pp. 107-108.

salvò solo grazie all'intervento dei cavalleggeri di Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio⁸⁴.

L'arrivo delle truppe guidate da Luigi XII rovesciò però le sorti del combattimento.

Tra coloro che si segnalano nel corso della battaglia Symphorien Champier, che ne fu testimone oculare, cita Jacques de Chabannes, che, ferito ad un braccio, fu nominato sul campo da re Luigi XII cavaliere dell'ordine di San Michele, e suo fratello Jean, signore di Vandenesse, che prese prigioniero Bartolomeo d'Alviano⁸⁵.

Due mesi dopo, il re, che si era impadronito dei territori veneziani appartenuti un tempo al ducato di Milano, mandò cinquecento «lance» al comando di Jacques de Chabannes ad aiutare l'imperatore Massimiliano ad occupare quelli che gli spettavano in base agli accordi di Cambrai.

⁸⁴ «El battaglione de li fanti Gallici non potendo resistere al battaglione de li fanti Italici foreno costrecti alargharsi et quaxi in rotta. Li cavalli legieri di Theodoro... et lohanne iacobo [Trivulzio] vedendo il dishordine de li fanti Gallici, correndo con cridi: serra, serra, et visto per li fanti Gallici el soccorso de li cavalli legieri foreno serrati insieme combattendo virilmente con li fanti Italici del Veneto Senato» (*Cronaca di Antonio Grumello pavese*, Milano 1856, p. 112).

⁸⁵ Symphorien Champier, *Le triumphe du tres chrestien roy de France Loys XII, texte établi, annoté et commenté par Giovanna Trisolini*, Roma 1977, pp. 47-48 e 58.

Si può dare ordini a chi non vuole obbedire?

A causa delle note difficoltà nella mobilitazione delle truppe e della cronica mancanza del denaro necessario a pagarle, Massimiliano iniziò, di fatto, la sua campagna militare soltanto alla fine di luglio del 1509.

Si giungeva, di lì a poco, all'assedio di Padova, che si concluse a fine settembre con un clamoroso fallimento causato anche dal poco accordo tra i collegati.

Da parte francese si affermò che le truppe imperiali erano indisciplinate, Massimiliano accusò Jacques de Chabannes di non essere all'altezza della situazione, cioè di essere «bello homo et bono»⁸⁶, ma [di] non valere»⁸⁷, giudizio forse dettato dal fatto che c'erano alcuni capitani (tra i quali sicuramente Teodoro Trivulzio) che si rifiutavano di riconoscere la sua autorità⁸⁸.

La poco lusinghiera opinione che di lui aveva l'imperatore Massimiliano non nuoceva però più di tanto a Jacques de Chabannes perché inalterata era rimasta la stima di Luigi XII che, due anni dopo, morto Charles d'Amboise, gli affidò la prestigiosa carica di Gran Maestro di Francia.

Di lì a pochi mesi il conflitto latente tra Luigi XII e Papa Giulio II giunse alla stretta finale.

Venne infatti convocato a Pisa un concilio - se non proprio voluto, almeno ben visto dal re di Francia - volto chiaramente a deporre Giulio II che rispose convocando il concilio a Roma e unendo Fernando il Cattolico, Venezia e - in un secondo tempo - il re d'Inghilterra in una lega che poteva contare su truppe mercenarie svizzere.

⁸⁶ Coraggioso.

⁸⁷ Obizzo Ruini al duca di Ferrara, Peschiera del Garda, 3 settembre 1509, in S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano (1499-1512)*, Milano 2006, p. 661, nota 425.

⁸⁸ Giacomo Suardino alla marchesa di Mantova. Brescia, 25 settembre 1509, *ibidem*.

Il destino del ducato di Milano, minacciato da nord, da est e da sud, sembrava ormai segnato, ma il governatore succeduto a Charles d'Amboise, Gaston de Foix, duca di Nemours, con una serie di azioni militari che meravigliarono i contemporanei, riuscì prima a contenere gli attacchi e poi passare alla controffensiva.

La mattina dell'11 aprile del 1512 l'armata di Francia affrontò presso Ravenna quella ispano-pontificia in una battaglia che qui non è il caso di descrivere per non ripetere cose molto note⁸⁹.

Morto nella fase finale del combattimento il duca di Nemours e poiché il cugino Odet, signore di Lautrec, era stato gravemente ferito e portato a Ferrara, il consiglio dei capitani elesse come suo successore Jacques de Chabannes, che ricevette il comando in un momento estremamente delicato.

Un gruppo di soldati che accusava i ravennati di avere, con la loro ostinata resistenza, provocato lo scontro costato all'armata di Francia almeno quattromila morti e un'infinità di feriti⁹⁰ saccheggiò la città arresasi dopo la promessa di clemenza da parte dei vincitori. Ciò provocò una violenta lite tra Jacques de Chabannes e Alfonso d'Este (che i Francesi, a loro volta, accusavano di aver colpito con le sue artiglierie amici e nemici nelle fasi iniziali del combattimento)⁹¹ col risultato che questi, sdegnato, tornò con le sue truppe a Ferrara, dove informò Lautrec della scelta fatta dal consiglio dei capitani provocandone la furiosa reazione.

⁸⁹ Jacques de Chabannes era a capo - insieme ad Alfonso d'Este, duca di Ferrara - degli ottocento uomini d'arme dell'avanguardia (*La tresjoyeuse, plaisante et recreative Histoire*, cit., tome XVI, Paris 1820, p. 36).

⁹⁰ Come è noto, l'armata di Gaston de Foix, rimasta a corto di vettovaglie, aveva cercato di impadronirsi di Ravenna, dove esse abbondavano. L'attacco era stato però respinto e, a quel punto, il duca di Nemours era stato costretto a dare battaglia all'esercito nemico giunto nel frattempo in vista della città.

⁹¹ *Liber de vita et rebus gestis Alfonsi Atestini Ferrariae Principis a Paulo Iovio conscriptus*, Florentiae MDL, pp. 32-33. «È da saper... [che al duca di Ferrara] ... monsignor di la Peliza fa queste opposition: primo, che con le sue artelarie havia amazà assai francesi; secondo, non vene a la bataia quando fu mandato a chiamar; terzo, si levò dal campo senza licentia. E ditto Duchà à scritto in Franza al Roy e fa altre opposition a dito monsignor, vidilicet haver dato la fede a Ravena e quella pasta a sacho; secondo, tolse la zornata senza saputa di esso Duchà, e altri lamenti» (*I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XIV, coll. 162-163).

Lautrec infatti, non ritenendosi inferiore a nessuno se non al cugino Gaston de Foix e mirando a succedergli, si rifiutò sin da subito di sottostare all'autorità del nuovo luogotenente⁹² coinvolgendo nel suo astio personalità quali Robert Stuart d'Aubigny⁹³ e Gian Giacomo Trivulzio⁹⁴.

La situazione si deteriorò a tal punto che un'altra personalità di rilievo come Adrien de Brimeu, signore d'Imbercourt, mandò, anche a nome di altri capitani, un suo uomo di fiducia a Blois per chiedere al re (che aveva accettato, sia pure provvisoriamente, quanto era stato deciso dopo la battaglia)⁹⁵ di togliere il comando a Jacques de Chabannes⁹⁶.

In una situazione già dunque difficilissima da gestire Jacques de Chabannes ricevette dal re ordini contraddittori: prima quello di muovere su Roma⁹⁷, poi quello di attendere la conclusione delle trattative di pace avviate col Papa e infine (quando ci si accorse che Giulio II voleva solo guadagnare tempo) quello di riprendere le ostilità. Ormai però era troppo tardi. Ventimila Svizzeri assoldati

⁹² Gerolamo Morone a Etienne Poncher, Mortara, 21 giugno 1512, in *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone pubblicate sugli autografi da D. Promis e G. Müller in Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, tomo II, Torino MDCCCLXIII, p. 185.

⁹³ «Fo leta una relatione di uno ritornato di Milan. Dice [che] è gran inimicitia tra monsignor di la Peliza e monsignor d'Obigni... che uno non vuole cedere a l'altro» (*I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XIV, col. 236).

⁹⁴ «Di Bernardo Bibiena vidi una letera di 7 [giugno] tenuta fino a dì 8, di Roma... Dice... che missier Zuan Jacomo Triulzi non vol andare in campo chiamato da la Paliza, dicendo non vol perder quello che zà molti anni l'ha aquistato, nè vol star soto de altri» (*ibidem*, col. 317).

⁹⁵ «Lo predicto monsignore de la Paliza è locotenente de lo exercito infino a tanto che se provederà de un altro» (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Blois, 23 aprile 1512, in S. Meschini, *cit.*, p. 1020, nota 462).

⁹⁶ «Se dice che la causa de la venuta de questo homo di Imbercurto è principalmente perché tutti quelli capitani non vogliono obedire al Palissa [e] pregano il re gli voglia provedere di un altro locotenente» (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Blois, 30 aprile 1512, *ibidem*, nota 465). L'astio verso Jacques de Chabannes era tale che quegli stessi capitani si auguravano una grave sconfitta militare pur di convincere il re a nominare un nuovo luogotenente (*Lettere ed orazioni latine, cit.*, p. 182).

⁹⁷ «La Maestà Sua ha dito haver costituito suo locotenente al governo dil suo exercito monsignore de la Paliza, et che gli ha commissio vada avanti verso Roma et vada ad cercare se l'è bon vino ad Monte Fiascone» (Jacopo d'Atri al marchese di Mantova, Blois, 19 aprile 1512, in S. Meschini, *cit.*, p. 1011, nota 430).

dal Pontefice scesi dalla valle dell'Adige si apprestavano infatti ad invadere il ducato di Milano.

Dopo aver inutilmente tentato di fermare l'avanzata elvetica e trovatosi in breve di fronte alla prospettiva di una grave sconfitta militare, Jacques de Chabannes prese la decisione di salvare l'esercito che, all'inizio di luglio, passò il Monginevro.

Gigante a Marignano, in prima linea alla Bicocca

Luigi XII non si rassegnò naturalmente alla perdita del ducato di Milano e, nella primavera del 1513, vi inviò un'armata al comando di Louis de la Trémouille e di Gian Giacomo Trivulzio che, il 6 giugno, fu sconfitta dagli Svizzeri presso Novara. Pacificatosi col re d'Inghilterra - di cui sposò la sorella - e convinto di non essere attaccato sul fronte pirenaico, Luigi XII iniziò i preparativi per una nuova spedizione che lasciò però in eredità al suo successore (morì infatti nella notte fra il 31 dicembre 1514 e il 1° gennaio 1515).

A Luigi XII succedeva colui che sarebbe stato ricordato come «il gran re», ma anche come «padre delle lettere».

Al pari di molti dei sovrani che l'avevano preceduto, Francesco I riservava le cariche più prestigiose ai suoi favoriti. Uno di questi, Arthus Gouffier, prese il posto di Jacques de Chabannes come Gran Maestro, ma l'uomo che aveva servito per oltre venticinque anni la corona sui campi di battaglia fu ricompensato con la nomina a maresciallo di Francia.

La stessa nomina andò - e non crediamo sia stato un caso - a Lautrec e a Robert Stuart d'Aubigny (Gian Giacomo Trivulzio l'aveva già ricevuta una quindicina d'anni prima).

La Francia ebbe così quattro marescialli, ma evitò future rivalità che avrebbero potuto avere - com'era già successo - gravissime conseguenze.

Nell'estate del 1515 una grande armata agli ordini di Francesco I scese in Italia dal passo dell'Argentera dando inizio alla famosa «campagna di Marignano» di cui Jacques de Chabannes fu protagonista sino dai primi momenti e che si concluse con quella che Gian Giacomo Trivulzio avrebbe definito «battaglia di giganti»⁹⁸.

⁹⁸ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro duodecimo, cap. XV.

Scrivendo alla madre al termine dei due giorni di combattimento contro gli Svizzeri, il re ricordava Jacques de Chabannes tra i più valorosi⁹⁹.

Per rivedere il signore di Lapalisse protagonista sui campi di battaglia al di qua delle Alpi bisognerà aspettare il 1522¹⁰⁰ in un quadro generale molto cambiato. L'elezione a imperatore col nome di Carlo Quinto di chi era già re di Spagna con quello di Carlo Primo aveva scardinato gli equilibri europei e provocato, di fatto, un conflitto destinato a durare quarant'anni.

Anche a Milano gli anni successivi alla «campagna di Marignano» erano stati segnati da importanti novità.

Con atto del 17 giugno 1516 Francesco I aveva nominato suo luogotenente e governatore del ducato Lautrec che - com'era prevedibile - era entrato quasi subito in rotta di collisione con Gian Giacomo Trivulzio.

Questi aveva fatto pressioni sul re affinché il governatore fosse sostituito da Jacques de Chabannes¹⁰¹, ma i suoi tentativi si erano rivelati vani, anche perché a corte era nel frattempo diventata molto influente la sorella di Lautrec, Françoise de Foix.

Gian Giacomo Trivulzio era poi caduto in disgrazia presso il sovrano e la sua morte, avvenuta nel dicembre del 1518, aveva, di fatto, tolto a Jacques de Chabannes l'ultima vera possibilità di diventare governatore del ducato.

⁹⁹ *Histoire de François Premier, roi de France, dit le Grand Roi et le Père des Lettres par M.Gaillard*, tome premier, Paris MDCCLXIX, p. 379.

¹⁰⁰ Durante l'assedio di Milano del marzo 1516 da parte delle truppe al comando dell'imperatore Massimiliano I il protagonista - come è noto - fu Gian Giacomo Trivulzio e non Jacques de Chabannes, che comunque diede il suo contributo alla difesa della città.

¹⁰¹ «... Demum ho inteso che al illustrissimo monsignore di Lautrec è stato facto intendere come monsignore di la Palissa con alchuni magnati de questa città cerchaveno di havere questo governo per lui monsignore di la Palissa... Li Triultii voriano el Palissa» (Raffaele Giusperto al marchese di Mantova, Milano, 5 ottobre 1517, in S. Meschini, *La seconda dominazione francese nel ducato di Milano*, Varzi 2014, p.81, nota 71). Di una possibile sostituzione di Lautrec con Jacques de Chabannes si parlava già da mesi (*ibidem*, p. 79 e nota 59).

Scoppiato il conflitto di cui scrivevamo, Lautrec, nel novembre del 1521, si fece sorprendere da un attacco portato da un gruppo di «schioppettieri» spagnoli al comando di Ferrante d'Avalos e perse Milano senza combattere.

Le forze francesi si riorganizzarono a Cremona da dove, il 25 febbraio del 1522, partirono agli ordini di Lautrec per unirsi agli alleati veneziani e ai rinforzi che Jacques de Chabannes aveva condotto dalla svizzera.

Le operazioni militari si spostarono in breve a sud di Milano e lì ci si accorse che le difficoltà erano appena cominciate perché a guidare l'esercito ispano-imperiale era quel Prospero Colonna che, non particolarmente brillante se costretto ad attaccare, si era sempre dimostrato un vero e proprio maestro nell'arte del difendersi e che riuscì infatti a far entrare in Milano, sotto il naso dei nemici, i rinforzi condotti da Francesco Sforza¹⁰².

Dopo aver inutilmente tentato di impadronirsi di Pavia, Lautrec decise di portarsi a Monza, ma Prospero Colonna gli tagliò la strada per Milano trincerandosi nella fortissima posizione della Bicocca e ponendo il nemico in grande difficoltà, visto che nel frattempo molti fra gli Svizzeri, sdegnati per il mancato arrivo delle paghe promesse, erano ormai decisi a tornare in patria.

Racconta Paolo Giovio che, fattasi insostenibile la situazione, Albrecht von Stein, il più affezionato alla causa francese tra i capitani elvetici, propose di non aspettare oltre e di attaccare subito. Parlando di fronte allo stato maggiore al gran completo, Albrecht von Stein giunse a dire che, in caso di rifiuto, avrebbe attaccato con i suoi soli uomini.

Lautrec, che temeva di essere vinto senza neanche aver combattuto, come già era successo quando aveva perduto Milano, si dichiarò pronto a dare battaglia, «ma Jacques de Chabannes - scrive Giovio - in disaccordo sia con l'arroganza di Albrecht von Stein che con la scelta di combattere da parte di Lautrec, disse di apprezzare il

¹⁰² I Diarii di Marino Sanuto, Tomo XXXIII, col. 137.

coraggio degli Svizzeri, ma non a tal punto da consigliare un attacco contro una posizione come quella della Bicocca, difesa oltretutto da Prospero Colonna che conosceva molto bene il modo di fortificare gli accampamenti. Occorreva invece tagliare i rifornimenti ai nemici per costringerli a uscire dal campo trincerato e ad accettare battaglia su di un terreno non più a loro così favorevole. Lautrec allora rispose: «Qui non c'è tempo da perdere in inutili discorsi. Non posso rimandare in patria gli Svizzeri senza averli fatti combattere. Prendete dunque tutti le armi perché tra poco, in un modo o nell'altro, la guerra sarà finita»; e Jacques de Chabannes: «Voglia Iddio favorire i pazzi e gli audaci. Da parte mia, combatterò in prima linea, a piedi»¹⁰³.

L'attacco degli Svizzeri - come è noto - andò a infrangersi contro il fuoco degli «schioppettieri» nemici e Albrecht von Stein, combattendo coraggiosamente, perse la vita assieme a più di tremila dei suoi.

¹⁰³ Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucерini illustrium virorum vitae, Florentiae MDXLIX, p. 338.

«Signor maresciallo, la guerra vista coi propri occhi è tutt'altra cosa rispetto a quella che si fa in astratto»

Fallito un tentativo di riprendere Milano da parte di un'armata al comando di Guillaume de Bonnivet, fallita l'invasione della Provenza da parte degli ispano-imperiali al comando di Carlo di Borbone e del marchese di Pescara, si giunse alla campagna che si sarebbe conclusa con la giornata di Pavia.

Mentre le truppe ispano-imperiali che avevano tentato invano l'assedio di Marsiglia si ritiravano tra mille difficoltà verso Pavia attraverso gli Appennini, l'armata al comando di re Francesco I puntò su Milano per la via delle Alpi.

Passato, a metà ottobre del 1524, il Monginevro, l'avanguardia, guidata da Jacques de Chabannes, si presentò sulle rive del Ticino pronta a tagliare ai nemici la strada verso la capitale del ducato.

Lasciamo, a questo punto, la parola a Robert de Florange, che così racconta nelle sue memorie:

«Percorsa la strada di Vigevano, la nostra avanguardia giunse ad un ponte di barche sul Ticino che le genti d'arme, l'artiglieria e i carriaggi attraversarono in gran disordine con gravi perdite di uomini e materiali. Toccò poi agli Svizzeri, ma il ponte era tanto mal costruito che essi preferirono raggiungere l'altra riva calandosi in acqua. Nel frattempo io, il maresciallo de Chabannes, Bonnivet e il duca d'Albany ci consultammo sul da farsi. Io e Bonnivet eravamo dell'idea di andare a Binasco per tagliare la strada ai nemici, se da Pavia avessero voluto raggiungere Milano, ma il maresciallo de Chabannes e il duca d'Albany pensarono che, vista l'ora tarda, fosse meglio fermarsi a Rosate, nel luogo dove Bonnivet aveva posto il campo l'anno precedente. Quattromila Svizzeri presero comunque la via di Binasco, io andai con gli altri a Rosate, il maresciallo de Chabannes s'accampò poco lontano e il re si fermò ad Abbiategrasso. Stavo per togliermi la corazza quando mi fu riferito da parte del mio luogotenente Jean d'Iespart che alle porte di Binasco era in corso una violenta scaramuccia con notevoli forze spagnole. Feci

allora subito suonare l'allarme e partii con tutti gli uomini e i pezzi d'artiglieria che avevo, mandai ad avvisare il re pregandolo di inviarmi rinforzi di genti d'arme e informai personalmente il maresciallo de Chabannes, che ordinò ai suoi di prepararsi a intervenire».

[Florange, a questo punto, racconta quanto era avvenuto in precedenza e cioè che, al calar del sole, i quattromila Svizzeri al comando di Jean d'Iespart avevano tentato di entrare a Binasco, ma erano stati respinti dal fuoco degli archibugieri spagnoli favoriti dal terreno ricco di fossi e dal fatto che gli attaccanti potevano contare su un numero esiguo di genti d'arme. Giunta la notizia, portata da un gentiluomo di camera del re, che il marchese di Pescara e Carlo di Borbone erano partiti da Pavia per raggiungere Milano, Florange fece accampare gli svizzeri attorno a Binasco e a due miglia di distanza, Jacques de Chabannes pose le sue genti d'arme. Durante la notte, però, i nemici riuscirono a sganciarsi e a mettersi in marcia verso Milano]

«Gli Spagnoli non poterono andare tanto lontano da non essere intercettati. Ne nacque una scaramuccia nel corso della quale essi, oltre ad un centinaio di uomini, persero tutti i carriaggi e quarantamila cariche di polvere da sparo¹⁰⁴. Vedendoli ritirarsi in disordine, pensai che, mettendomi al loro inseguimento, avrei evitato si riorganizzassero e, una volta giunto Jean d'Iespart con il resto dell'avanguardia, avendo saputo da alcuni prigionieri che volevano andare a Lodi, mi misi in marcia, ma, a questo punto, giunse il maresciallo de Chabannes con lettere del re che ordinavano di far tornare gli Svizzeri e l'avanguardia a Binasco.

Gli dissi allora: «Signor maresciallo, la guerra vista coi propri occhi è tutt'altra cosa rispetto a quella che si fa in astratto. Noi stiamo vedendo ciò che il re e i suoi consiglieri non possono vedere e sono sicuro che, se la sfrutteremo bene, questa giornata metterà fine a tutta la guerra perché, continuando ad incalzarli, i nemici

¹⁰⁴ Lo scontro - come è noto - avvenne sui campi dell'attuale cascina Penati di Basiglio.

fuggiranno in gran disordine e non troveranno nessun luogo dove potersi fermare. Il maresciallo de Chabannes mi rispose:

«Non mi è facile prendere una decisione perché, se da un lato, devo obbedire agli ordini del re, dall'altro, le vostre parole mi sembrano molto giuste e vi dirò anzi che mi hanno convinto. Continuiamo dunque ad avanzare e avvertiamo il re di seguirci». Detto questo, riprendemmo la marcia per terminare quanto era stato iniziato, ma ecco giungere un gentiluomo con una lettera del re che ordinava nuovamente di non proseguire oltre. Al maresciallo de Chabannes e a me non restò allora altro che obbedire, nonostante fossimo convinti fosse un errore, cosa di cui, poco dopo, ma troppo tardi, dovettero accorgersi il re e coloro che l'avevano consigliato»¹⁰⁵.

Giunto a Cassino¹⁰⁶, Francesco I riunì il consiglio di guerra per decidere se fosse meglio assediare Pavia o muovere su Lodi, dove i nemici si erano rifugiati dopo aver tentato invano di difendere Milano¹⁰⁷.

La decisione presa si sarebbe rivelata - col senno di poi - la peggiore.

¹⁰⁵ *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux, publiés pour la Société de l'Histoire de France par R. Goubaux et P.Q. Lemoisne, tome deuxième, Paris MDCCCCXIII, pp. 160-168.*

¹⁰⁶ Oggi Cassino Scanasio, frazione di Rozzano.

¹⁰⁷ *I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XXXVII, coll. 83-84.

«Così ho visto morire il signore di Lapalisse»

Di Jacques de Chabannes durante l'assedio di Pavia si conoscono due discorsi che egli tenne alla presenza del re.

Nel primo - databile verosimilmente a fine novembre 1524 e riportato da Sébastien Moreau de Villefranche¹⁰⁸ - egli si oppone decisamente all'invio di un'armata nel regno di Napoli a recuperare quanto, in base ai diritti angioini, era suo¹⁰⁹.

Poiché però Louis de la Trémouille, che parlò subito dopo, e altri si dichiararono favorevoli, il suo consiglio non fu seguito.

Migliaia di uomini al comando del duca d'Albany lasciarono così l'accampamento presso Pavia indebolendo sensibilmente l'esercito che, meno di tre mesi dopo, avrebbe affrontato il nemico nella battaglia decisiva.

L'altro discorso - che Jacques de Chabannes pronunciò durante un consiglio di guerra convocato verosimilmente a fine gennaio 1525 per decidere il da farsi di fronte all'inattesa ostinata resistenza della guarnigione di Pavia - è stato tramandato da Paolo Giovio, cui Francesco I raccontò quanto era successo in quei mesi una prima volta a Marsiglia, un'altra a Nizza¹¹⁰:

«I nemici fanno molto bene che i nostri soldati prendono ogni giorno più forza e che invece la loro ogni giorno viene meno. Non ricevono da lungo tempo la paga e mancano ormai di vettovaglie. Lasciamo dunque questi luoghi dove ci muoviamo a fatica e accampiamoci in spazi larghi a Binasco guardandoci bene dall'accettare battaglia perché sono sicuro che, quando i Tedeschi che difendono Pavia si sentiranno liberi dall'assedio, chiederanno

¹⁰⁸ Sébastien Moreau - come è noto - ebbe specialmente da Anne de Montmorency numerose informazioni su quanto avvenne in quei mesi durante l'assedio di Pavia.

¹⁰⁹ *Captivité du roy François Premier* par A. Champollion-Figéac, Paris MDCCCXLVII, pp. 264-266. Ricordiamo che i diritti angioini su Napoli erano stati lasciati da Carlo di Maine al re di Francia Luigi XI nel 1481.

¹¹⁰ Pauli Iovii, cit., p. 409.

subito di essere pagati e, siccome i nostri nemici non hanno denaro, o si ammutineranno, o torneranno a casa. Noi invece continueremo a ricevere tutto quello di cui abbiamo bisogno. Veramente, sire, voi avete già vinto se riuscirete a liberarvi da quella ostinazione che vi porta a continuare un assedio divenuto ormai senza senso»¹¹¹.

Anche altri capitani si dichiararono contrari a continuare l'assedio di Pavia, ma, al termine del consiglio - prosegue Giovio - Bonnivet, preso in disparte il re, su cui aveva molta influenza, gli disse:

«Sono molto meravigliato di quanto ha detto il signore di Lapalisse che un tempo era pieno di coraggio e sempre pronto a combattere e che oggi è solo un vecchio che consiglia cose che prima non avrebbe nemmeno pensato... Se ci rifiutassimo di batterci contro nemici sfiduciati e pronti a fuggire al primo scontro non potremmo neanche più considerarci francesi»¹¹².

Tra le sette e le otto della mattina del 24 febbraio 1525 si compiva così di fronte a Pavia il dramma dell'armata agli ordini di Francesco I.

Racconta Paolo Giovio che, mortogli il cavallo, Jacques de Chabannes cercò di raggiungere a piedi le truppe svizzere al servizio del re di Francia, ma ne fu impedito da un gruppo di cavalleggeri nemici. Arresosi Giovanni Battista Castaldo, un archibugiere spagnolo, un certo Vasurte, quasi volesse togliere a questi la gloria di averlo preso prigioniero e un congruo riscatto, gli appoggiò l'arma contro la corazza e lo uccise¹¹³.

In parte discordante e pochissimo conosciuta è la testimonianza diretta di Juan de Oznayo che facciamo iniziare dal momento in cui il marchese di Pescara, con un'intuizione geniale, manda duecento archibugieri a sostenere la cavalleria pesante spagnola sul punto di essere travolta da quella guidata personalmente da Francesco I:

¹¹¹ *Ibidem*, p. 396.

¹¹² Pauli Iovii, *cit.*, p. 397.

¹¹³ Pauli Iovii, *cit.*, p. 405.

«La confusione era molto grande. Il rumore provocato dallo spezzarsi delle lance e dalla caduta di cavalli e cavalieri era incredibile. Il marchese di Pescara, che veniva dalla destra coi fanti spagnoli, accortosi del pericolo in cui si trovavano le genti d'arme, che erano poche rispetto a quelle nemiche, disse:

«Guardate con quanto valore si battono i nostri, ma sono uno contro tre. Bisogna che qualcuno vada ad aiutarli. Vai tu, Quesada, con la tua compagnia di archibugieri»¹¹⁴. Allora Quesada chiamò i suoi soldati, che saranno stati duecento, e posso dire che quel giorno Dio ci aiutò perché, pur non essendoci sergenti fra loro, nessuno si rifiutò di seguirlo. Così essi giunsero là dove le genti d'arme combattevano e cominciarono a sparare contro gli squadroni ben visibili e a chi, nella mischia, aveva la croce bianca e non aveva la camicia¹¹⁵. Il rumore e il fumo provocati dagli archibugi impaurirono talmente i cavalli dei nemici che si allontanavano dal luogo della battaglia senza poter essere fermati da chi stava loro in sella. Lì morirono molti cavalieri che, seppur arresisi a chi pensavano potesse risparmiare loro la vita promettendo grandi riscatti, non poterono salvarsi. Ho visto morire in questo modo il signore di la Palice, cavaliere molto stimato, che si era arreso al capitano Zucar¹¹⁶ promettendogli ventimila ducati di taglia, ma arrivò un archibugiere e lo uccise»¹¹⁷.

Così, con un colpo d'archibugio sparato a bruciapelo, si concludeva l'avventura terrena di Jacques II di Chabannes, signore di Lapalisse.

¹¹⁴ Il testo latino di Giovio (p.403) parla invece di «schioppettieri». Come è noto, l'archibugio e lo schioppetto erano molto simili e la loro vera unica differenza (almeno a quanto ci risulta) era la maggiore maneggevolezza del secondo rispetto al primo.

¹¹⁵ Gli uomini d'arme francesi erano facilmente riconoscibili perché non avevano la camicia bianca che, per riconoscersi, i loro avversari indossavano durante la marcia effettuata nella notte fra il 23 e il 24 febbraio 1525 per entrare nel parco di Mirabello.

¹¹⁶ Jean Sucre (Zucchero nelle fonti italiane). Era un borgognone capitano di cavalleggeri al servizio dell'imperatore Carlo V.

¹¹⁷ Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España, tomo IX, cit., pp. 463-464.

Il resto è noto: la canzone cinquecentesca sulla battaglia di Pavia secondo la quale, se non fosse morto, sarebbe ancora in vita¹¹⁸, la «chanson sur le fameux La Palisse» di Bernard de la Monnoye e l'invenzione, nell'Ottocento, del termine «lapalissade».

Si è pensato che il testo originale della canzone cinquecentesca riportasse: «se non fosse morto, farebbe ancora invidia»¹¹⁹. È invece più probabile che i versi vadano letti: se non fosse morto, sarebbe ancora fiero in sella al suo cavallo»¹²⁰. È così che vogliamo ricordarlo.

¹¹⁸ «Helas! La Palice est mort! Il est mort devant Pavie/ Helas! S'il n'estoit pas mort / Il seroit encore en vie» (*Recueil de chants historiques français depuis le XII^e jusqu'au XVIII^e siècle avec notices et une introduction par Le Roux de Lincy, deuxième série, XVI^e siècle, Paris MDCCCXLII, p. 92*).

¹¹⁹ «S'il n'estoit pas mort / le feroit encore envie». La «f» e la «s» si scrivevano allora in modo molto simile e può esserci stata confusione, ma è anche vero che i contemporanei le distinguevano molto bene.

¹²⁰ Intendendo dunque «en vie» comme «fier», «gaillard».

Mario Traxino desidera ringraziare la professoressa Giuliana Bonci per l'aiuto nella ricerca delle fonti, Francesca Palmitessa per l'aiuto tecnico e Sofia Fuso del Comune di Basiglio per la trascrizione del testo.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
Edizione fuori commercio



Mario Traxino. Laureato in Lettere presso l'Università di Genova ha iniziato la sua carriera di docente nella scuola del cantiere Impregilo del Chocó in Argentina. Tornato in Italia, ha insegnato per oltre trent'anni italiano e storia negli istituti superiori di secondo grado a Milano e provincia.

A Basiglio, dove risiede, è stato tra i fondatori del Centro Culturale Tommaso Moro, dell'Unitre e primo

direttore della biblioteca comunale. Per l'Unitre ha composto la trilogia formata da Grandi eserciti alla Lombardia del Rinascimento, Mediterraneo e Ultimi bagliori. Ha pubblicato presso Gianni Iuculano editore La vittoria perduta - La battaglia di Basiglio del 26 ottobre 1524. Tre suoi studi di storia genovese sono stati pubblicati dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.



COMUNE DI BASIGLIO